

SCIPIONE MAFFEI E CELESTINO GALIANI

Perché Scipione Maffei e Celestino Galiani?

C'è e quale può essere il legame, sottile o spesso, che li unisce; e quali sono gli aspetti delle rispettive personalità, soprattutto quelli che ci permettono di avvicinarle tra loro?

Il legame c'è; e certamente esso ebbe, per quanto ci è possibile argomentare, uno spessore maggiore di quel che soltanto appare dall'esistenza di un paio di lettere comprese nell'*Epistolario* maffeiano¹, delle quali la prima (il cui manoscritto è posseduto dalla Società di Napoli) fu indirizzata, in data 25 dicembre 1710, a P. Celestino; la seconda fu scritta dal Maffei, in data 14 novembre 1713, al celebre medico e naturalista toscano, ma docente nello studio patavino, Antonio Vallisnieri².

Leggiamo la prima lettera, quella indirizzata al nostro Galiani; essa dice testualmente

“Rev. P. e Pad. mio Col.

Mi giunge carissima la benignissima lettera di V.P. Rev.ma, come soggetto da me stimato al più alto segno, e con l'ingegno del quale (prescindendo dalla tenuità del mio) mi è paruto d'avere una strettissima simpatia, fin dalla prima volta che l'udii ragionare. Non le ho risposto prima, perchè finora sono stato in giro ma scrissi bensì immediatamente al sig. Bernardo Trevisani³, non sapendo do-

1 - SC. MAFFEI, *Epistolario*, a cura di Celestino Garibotto, voll. 2, Giuffrè, Milano, 1955. La raccolta comprende 1348 lettere, scritte dal M. lungo un arco di oltre mezzo secolo (1700-1755); con quello muratoriano, l'*Epistolario* del Maffei è una delle fonti più preziose della vita culturale italiana nella prima metà del sec. XVIII. La lettera a C. Galiani reca il numero 51 della raccolta ed è a p. 65 e sg. (vol. I).

2 - *Epistolario*, p. 134.

3 - Su B. BREVISANI (1652-1720) vedi di E. Garin il saggio *Di B. Trevisani*, in “Giorn. Crit. della fil. ital.”, XXXVII, 1958, pp. 422-24; del medesimo autore cfr. *La Filosofia*, Milano, Vallardi, FI, pp. 308, 327-28. Patrizio veneto, il Trevisani fu, al tempo suo, molto noto e molto letto; di lui sono da tener presente l'*Introduzione alle muratorie Riflessioni sul Buon Gusto nello studio delle scienze e arti* (1708-1713); le *Meditazioni filosofiche* (1704) “ove cartesianesimo e platonismo venivano a congiungersi strettamente”. (Garin); l'*Immortalità dell'anima*, contro cui si volgeva la satira di Alessandro Marchetti, traduttore di Lucrezio ed insegnante di filosofia sperimentale. Del Trevisani è anche - secondo l'attribuzione fattane dal Croce e dal Nicolini (in “Bibliografia vichiana”, Napoli, 1957, I, pp. 18-19, 153; II, p. 438) - il secondo articolo della celebre polemica, apparsa nel “Giornale de Letterati d'Italia” (fondato da Apostolo Zeno con la fattiva collaborazione di Sc. Maffei e di Vallisnieri) sul *De antiquissima* (1711), in esso articolo contrapponendo alla tesi vichiana le esigenze logico sistematiche proprie della sua formazione cartesiana e gli esiti platonici delle sue meditazioni. Si vedano anche, per le citazioni che essi fanno del Trevisani, F. FORTI, *L...A. Muratori fra antichi e moderni*, Bologna, 1953; *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Feltrinelli (in “Collana di periodici italiani e stranieri”, 5), Milano, 1962, p. XIII, 26 sgg.; P. ZAMBELLI, *Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia*, in “Riv. crit. di storia della fil.”, X, 1965, p. 443 (ristampato in “Studi sull'Illuminismo”, Quaderni critici di storia della filosofia, 1, Nuova Italia, 1966, pp. 176 e seg.: Idem, *La formazione filosofica di A. Genovesi*, Napoli, pp. 117n., 126, 202, 208, 367.

ve Monsignore si trovasse, e gli scrissi con tutta l'immaginabil premura. La risposta portò la conferma della quasi promessa già fattami, ma un totale e positivo impegno mi vado accorgendo che il Vescovo non lo vuol prendere, per la nomina da lui fissata a cagione del dubitare, che in sì lungo spazio di tempo non si muti poi la volontà de' Predicatori presentandosi miglior occasione. Veramente pare scusabile il non volersi obligare così per tempo, ma solo un anno innanzi e due al più. In fatti il P. Viviani⁴ dimandava prima per il 13, ed ora per il 14. Non credo per questo ch'io sia per restare d'usare ogni arte per tirare il Vescovo in un positivo impegno, sapendo per altro, che ha tutta la stima di questo degno soggetto, il quale è molto bene da me conosciuto. Essendo io i giorni addietro stato in Mantova, fui a riverirlo, e l'assicurai, che non meno a riguardo suo, che di V.P. Rev.ma avrei ambito ogni occasione di poterlo servire, e conferir seco, e ricevere da lei (comandi). Vorrei pregarla dell'opera sua amichevole in un mio desiderio. Il mio libro si è sparso assai in ogni altra parte fuorchè in quella, dove io più avrei voluto: cioè in Napoli e nel regno. Mi farebbe però somma grazia se procurasse col mezzo d'amici, che qualche libraro di Napoli ne facesse venire qualche numero di copie da Roma, e le seminasse in quella fiorita nobiltà. Credo che per questo effetto gioverebbe soprattutto il raccomandarne la cura a qualche cavaliere napolitano, che ne spargesse la notizia. Per un mio fine io bramo grandemente, che quest'opera sia nelle mani della nobiltà di Napoli, e son certo, che a ciò molto potrà, e vorrà contribuire la sua gentilezza. E per fretta dev. la riverisco ”.

Di V. S. Rev.

dev. obl. serv.
Scip. Maffei

Esaminiamo la lettera per quel tanto che interessa al nostro assunto. Essa è, come si vede, improntata al massimo rispetto ed alla massima stima. Ben conoscendo noi l'elevata statura intellettuale e morale del Galiani e, quel che qui più importa, conoscendola il Maffei, possiamo ritenere sinceri il tono e l'attestata deferenza cui la lettera è improntata. Il nobile Veronese era abilissimo nel dare a ciascuno il suo e, come bistrattava gli avversari nelle sue infinite polemiche, così sapeva trovare le forme più opportune e più adeguate nell'elogiare ed esaltare i corrispondenti illustri e meritevoli.

Che l'apprezzamento del Maffei sia sincero e non dovuto invece alla pura osservanza di un civile comportamento complimentoso lo ricaviamo dalla seconda lettera, quella scritta al Vallisnieri, il quale

4 - Personaggio di non facile individuazione.

non conosce ancora di persona il Padre Celestino: la conoscenza diretta tra i due avverrà solo nell'aprile del 1720, a Padova⁵.

Ecco il contenuto di questa seconda lettera:

AD ANTONIO VALLISNIERI

Verona, 14 novembre 1713

“Cariss. amico

Vi rendo grazie del vostro bel libro⁶. Mi pareva d'avervi scritto quando arrivai a mezzo settembre, senza contumacia; ma ho sempre avuto forastieri in casa, e però poco tempo mi rimaneva. Ora vi scrivo di nuovo per dirvi, che ricevo lettera dal P. Galiani Celestino, che mi dice aver determinato di lasciarsi condurre in Padova per la cattedra di Matematica, quando codesti Reformatore aderiscano. Io vi giuro che questo è un'acquisto (*sic*) raro, perché è un grande Matematico, e Letterato certamente di prima sfera, e che dovrebbero condurlo ad ogni prezzo. Egli è stato proposto all'Ambasciatore da Fontanini, e raccomandato al cav. Morosini. Vi prego far qualche passo efficace a suo favore, perché ho somma premura di ciò.

E' uomo docile, prudente, e savio, e sarà nostro buon'amico. Monsignor d'Andria testimonierà della sua sufficienza. Vi prego caldamente. Ricordatevi del P. Petronio, e che mandi il modo d'usarlo. Non credo di portarmi a Venezia che a Natale. Son tutto ”

dev. obl. serv.

Scip. Maffei

Intanto domandiamoci: dove il nobile Veronese ha avuto occasione e modo d'incontrare e di conoscere il nostro Padre Celestino? Certamente a Roma ove, di quello stesso anno in cui fu scritta la lettera (1710), Maffei trascorse ben sei mesi, dal 27 marzo al 27 settembre. E la ragione del lungo soggiorno romano sta nelle necessità che egli aveva di commissionare e seguire la stampa del libro di cui si fa parola nella lettera al Galiani e che, quello stesso anno, sarebbe uscito col titolo *Della scienza chiamata cavalleresca*.

Scipione Maffei era nato di nobile famiglia, ultimo di otto fratelli, a Verona nel 1675 e vi morì nel 1755. Fu una vita operosa la sua, e feconda: più simile a quella di un chierico dedito ai diuturni studi ed alle pazienti ricerche che alla vita consueta ad un giovane cavaliere d'alto lignaggio. Egli avrebbe potuto scegliere o i duri cimenti della guerra, così come aveva fatto un suo prozio, che militò

5 - Cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano, Celestino Galiani, p.lli Giannini*, Napoli, 1951, p. 46.

6 - *Nuove osservazioni ed esperienze intorno all'ovaia scoperta ne' vermi tondi dell'uorno....*, Padova, 1713.

durante la guerra dei Trent'anni, o suo padre, quando in gioventù seguì il suddetto zio, o il fratello generale Alessandro, che durante la guerra di successione spagnola si pose al servizio dell'Elettore di Baviera, allora alleato della Francia ed uno dei pretendenti all'eredità degli estinti Asburgo di Spagna.

Fu proprio per rivedere il fratello in campo ch'egli assistette, correndovi gravi rischi, alla cruenta battaglia di Donauwoert⁷ (4 luglio 1704): anche in questo avvicicabile al nostro Celestino, il quale assistette quarant'anni dopo alla battaglia di Velletri. Oppure avrebbe potuto risolversi, nella scelta, per la vita salottiera elegante e raffinata, tra i molli ozi del giovin signore e del cavalier servente.

Invece il nobile giovinetto si sentì attratto per quella *res severa* che sono lo studio e l'erudizione. La natura lo aveva dotato di grande ingegno, che si avvaleva di intelligenza pronta e penetrante, di memoria portentosa, di una curiosità vivissima e quasi morbosa per tutto quanto era atto a soddisfare ogni interesse teorico e pratico dell'uomo: tutto questo a servizio di un fermo carattere e dell'alta considerazione che il giovinetto aveva di sè. Non c'è quindi da sorprendersi se lo vediamo proteso su ogni aspetto della realtà, dalla fisica all'antropologica ed alla metafisica, e se nessuna forma dell'attività dello spirito era da lui inesperta.

Maffei era della medesima temprà, di un Gian Vincenzo Gravina. Ma la mente che più gli era simile era quella di Lodovico Muratori; al punto che, per l'aspetto culturale italiano, possiamo definire la prima metà del secolo XVIII come l'età di Maffei o di Vico o di Giannone o di Muratori. Maffei, cioè, è uno di quei personaggi eponimi che caratterizzano un'epoca, a questa conferendo un tipico modo di essere dello spirito.

Per dare adeguato posto al Maffei nella repubblica delle lettere italiane, io non trovo di meglio che rifarmi al Vico, all'idea nuova che percorre la sua grande opera. Rispetto al Vico, il filosofo che rappresenta il vero, il Maffei - e si dica altrettanto del Muratori - sta a rappresentare l'erudizione, la filologia: insomma, tutto il regno del certo. Tuttavia, nelle menti elevate al pari di quelle del Maffei e del Muratori, il certo non è allo stato puro; l'erudizione, cioè, in loro non è oscura e cieca congerie di nozioni particolari; in essi la cognizione del certo si riveste già di una forma; ha già un'impronta di universalità, che sempre è universalità, sebbene non ancora concettuale, perché tende verso il concetto; non è ancora il vero, ma è sem-

7 - La battaglia si risorse, com'è noto, in una cocente sconfitta per i Franco-Bavaresi ad opera del famoso condottiero Lord Yohn Churchill, duca di Marlborough.

pre esigenza, anzi struggente bisogno del vero. Così come nel Vico non c'è solo il vero, ma anche molto del certo, come dimostrano le sue opere, vere miniere di erudizione.

Gli eruditi del Settecento amavano il sapere enciclopedico, così come lo aveva concepito e costruito Aristotele e come lo ricostruirà Hegel dopo l'anatomizzazione delle scienze operata dall'Illuminismo. L'enciclopedia, cioè, è vista *in homine* e tutta racchiusa e composta nell'unità del sapere, non ancora dissezionata e divisa in volumi. E Maffei, una delle espressioni più autentiche dell'erudito, coltiva del pari, e con eguale entusiasmo e fortuna e competenza, la poesia e l'arte, la scienza e la tecnica, l'architettura e l'ingegneria idraulica e fluviale; ama vestire, alla stregua del Machiavelli, la veste regale di chi entra e si asside nel regno della Storia, ama disquisire di arte militare, rivestendo quasi l'armi del condottiero⁸; ragiona di economia e di araldica. Insomma: Maffei non ha certo il genio di Leonardo, ma di questi sente gli stimoli e tutte le aspirazioni. A parte la poesia, forse solo perché non ci ha provato, non vedete come si somiglia e si approssima al Maffei il nostro Celestino Galiani. Anzi, come spero di poter far vedere, il Nostro, se in tanta parte dello scibile resta inferiore al Maffei, in tanta altra parte gli è poi superiore. E' chiaro: *non omnes discimus omnia*; l'aforisma vale anche per l'erudito.

Tutta la fervida attività del Maffei fu improntata a sentimento di dignità nazionale e da tale sentimento ricevette impulso. Egli voleva contribuire alla restaurazione della coscienza civile, morale, religiosa e nazionale degli Italiani. Al pari del Vico, di Giannone e del Muratori, il Maffei intendeva operare per la ricostruzione del nostro passato fin dalle origini, affinché gli Italiani, a cominciare dai propri concittadini, si rispecchiassero in esso, acquistando consapevolezza di ciò che essi erano stati e di ciò che avevano operato lungo un percorso più volte millenario.

Questa rappresentazione del passato doveva essere fatta secondo verità, liberandola da tutte le falsificazioni e deformazioni, dovute in gran parte, come direbbe Vico, alla "boria dei dotti" o a quella "delle nazioni". Occorreva far parlare le memorie, cioè i monumenti, che sono gli edifici pubblici e privati, civili e religiosi, lapidi e sepolcreti, statue e figurazioni d'ogni specie, suppellettile varia per uso domestico ed ornamentale, costumanze civili, riti religiosi ed ordinamenti militari, onoranze e culti, amministrazione della giustizia, lingua e documenti letterari. Bisognava che le iscrizioni,

8 - Venezia concesse al Maffei, per i suoi meriti di eminente erudito, il grado di «condottiero», da trasmettere ereditariamente. Tra i diversi ritratti del Maffei ce n'è uno che lo ritrae in corrotta e bracciali.

le carte, i diplomi, i codici parlassero il loro autentico e veritiero linguaggio ed esprimessero non più di quanto essi recavano in se stessi, perché quel che essi contenevano era già glorioso di per sé solo. Ed era vera gloria, quella che la nostra storia racchiudeva, poiché in Italia, con Roma e la Chiesa, si era concentrato e da essa era partito tutto quanto era umano e civile.

Il risorgere del passato era come un fatto miracoloso; ma perché questo si verificasse bisognava procedere con giusto metodo. La paleontologia, la paleografia, l'archeologia, l'epigrafia, la diplomatica, la sfragistica, la numismatica erano le diverse vie di approccio, tendenti alla medesima meta. Era necessario attrezzarsi dal lato linguistico e filologico e rompere il guscio, in Italia ancora molto spesso, della conoscenza del solo latino come strumento di decifrazione e di comunicazione dotta.

Occorreva recuperare in pieno la conoscenza del greco⁹ e dell'ebraico, battere nelle iscrizioni etrusche e nell'antico italico per ricavarne un costrutto. In altri termini, occorreva fare in Italia come si veniva facendo, e già da un secolo, nel Belgio dai Bollandisti ed a Parigi dai Benedettini di San Mauro. Di questi ultimi i rappresentanti contemporanei più illustri, il P. Mabillon ed il P. Montfaucon, erano ben noti e familiari al Maffei ed al Galiani. Occorreva impadronirsi di tutto l'apparato dottrinale, metodologico e critico per poter rispondere adeguatamente agli stranieri che, gonfi di nazionalismo, esaltavano le proprie glorie, denigrando e sminuendo le nostre. I risultati benefici del rinnovamento degli studi si sarebbero fatti sentire anche e soprattutto nel campo religioso, poiché - occorreva riconoscerlo - tutto si era messo in movimento quando eretici e miscredenti avevano posto in discussione, con le loro istanze razionalistiche, la Scrittura, la fede tradizionale e l'autorità della Chiesa di Roma.

Bisognava percorrere vie diverse da quelle superate dallo spirito dei tempi, anche quando le vie nuove fossero condannate dall'Indice, dal Sant'Ufficio e dall'Inquisizione. In conclusione, bisognava che l'Italia si allineasse all'Europa e riconquistasse quel posto di primato che era stato già suo.

Tutto questo avevano capito i più validi ed ascoltati eruditi di quel primo Settecento, dal Muratori al Maffei, da Francesco Bianchini a Vallisnieri, da Papa Lambertini (Benedetto XIV) al cardinale suo Segretario di Stato Valenti Gonzaga, da Celestino Galiani a Gaspare Cerati.

9 - "G.B. Vico decise di chiudere le porte al francese ed al greco e di attenersi al latino, Sc. MAFFEI volle riaprire le porte d'Italia al greco e all'erudizione francese ed olandese". (ARNALDO MOMIGUANO, *Gli studi classici di Sc. Maffei* in "Giornale storico della letteratura italiana", 1956, fasc. 403, p. 364).

Proprio il nostro Galiani e Scipione Maffei terranno presente questa necessità di rinnovamento degli studi quando il primo sarà chiamato, in qualità di Cappellano Maggiore, a restaurare gli studi universitari della città di Napoli, studi oltremodo decaduti ed improntati ad uno spirito di gran lunga superato dai tempi, ed il secondo esprimerà, su richiesta della Signoria veneta, un *Parere intorno al sistema dell'Università di Padova* (1715) e, tre anni dopo, su invito del viceré di Sicilia, allora rappresentante del duca di Savoia re di Sicilia, il *Parere sul migliore ordinamento dell'Università di Torino*¹⁰.

L'Europa, allora, stava compiendo un rivolgimento culturale e spirituale di immensa portata storica. Si era sul punto in cui un'epoca era per chiudersi ed un'altra tutta diversa era già alta all'orizzonte. Come in una grande e festosa notte di San Silvestro l'Europa stava disfacendosi di un passato millenario per edificare su nuove basi il proprio avvenire. Ecco come un famoso storico francese rappresenta magistralmente tale metamorfosi spirituale: "Quale contrasto! - scrive Paul Hazard - e quale brusco passaggio! La gerarchia, la disciplina, l'ordine che l'autorità s'incarica di assicurare, i dogmi che regolano fermamente la vita: ecco quel che amavano gli uomini del XVII secolo. Le costrizioni, l'autorità, i dogmi: ecco quel che detestano gli uomini del secolo XVIII, loro successori immediati. I primi sono cristiani, e gli altri anticristiani; i primi credono nel diritto divino, e gli altri nel diritto naturale; i primi vivono a loro agio in una società divisa in classi ineguali, i secondi non sognano che eguaglianza. Certamente, i figli criticano volentieri i padri, perché credono di avere il compito di rifare un mondo che aspettava soltanto loro per diventar migliore; ma i movimenti che agitano le generazioni successive non bastano a spiegare un mutamento così rapido e decisivo. La maggioranza dei Francesi pensava come Bossuet; tutt'a un tratto, i Francesi pensano come il Voltaire: è una rivoluzione"¹¹.

In Italia, invece, l'atteggiamento verso il passato non è di rifiuto così drastico come in Francia. Da noi si ha maggiore pietà verso di esso, pietà in senso anche di sacro rispetto e di riverenza, la quale si manifesta primieramente nel culto della verità storica e nella restaurazione amorosa delle memorie. Frutto di questa ritrovata o

10 - Uno studio analogo, per Torino, compì nel 1717 anche Francesco Aguirre, un siciliano trapiantato in Piemonte, amico e buon conoscitore sia del Maffei che del Galiani - questi, anzi, cercò di attirare a Torino, ad insegnare in quella Università - e ritenuto dal Maffei e da altri uomo dottissimo. Ma il *parere* del Maffei fu giudicato decisamente migliore. Cfr. G. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 31.

11 - *La Crisi della coscienza europea*, Einuadi, 1946, p. IX.

rinnovata *pietas* sono opere poderose, grandiosi monumenti elevati alla storia: ecco i muratoriani *Rerum italicarum scriptores*, le *Antiquitates italicæ Medii Aevi*, gli *Annali d'Italia*; ecco la giannonica *Istoria civile del Regno di Napoli*; ecco del Maffei un complesso di opere esemplari per dottrina e per metodo.

Qui mi limito a citare l'imponente opera del Maffei, ritenuta come il suo capolavoro storiografico, intitolata *Verona illustrata*.

Essa apparve nel 1732¹². Il titolo potrebbe ingenerare l'equivoco che si tratti di un'opera di storia locale. Ma tale valutazione fa torto al Maffei, poiché l'opera - un'opera monumentale - non si limita alla città di Verona, ma si allarga quasi sempre a tutta la Venezia e tratta spesso questioni di indole generale. Qualcuno ha voluto riscontrarvi anche del disordine e della disorganicità, come, del resto, in tutta la produzione maffeiana; ma anche tale aspetto è solo apparente, poiché, ad un esame più approfondito, si rivela, tra tutti gli scritti e fra le diverse parti di ciascuno, un legame logico, poiché le varie opere non sono che le tappe successive dello svolgimento di un programma più ampio e più vasto¹³.

Ma vediamo qualche altro aspetto dell'attività del Maffei, qualcuno di quelli che più avvicinano il Veronese agli interessi, agli studi ed alle attività di Celestino Galiani.

12 - I tipografi Vallarsa e Berno approntarono due simultanee edizioni, una di quattro volumi in 8° e l'altra in folio.

L'ispirazione di scrivere una illustrazione della sua città venne al Maffei fin dal 1712, anno in cui furono ritrovati dei codici antichissimi nella Biblioteca Capitolare, dei quali si erano perdute le tracce dal 1630. Dell'esistenza di quei codici avevano dato notizia l'umanista camaldolese Ambrogio Traversari, del sec. XV, e lo storico ed erudito veronese del Cinquecento Onofrio Panvinio. Anche i Padri Maurini Mabillon e Montfaucon sapevano della loro esistenza, ma essi vennero a Verona e ricercarono invano. I codici, in realtà, erano stati messi al riparo dall'inondazione delle acque dell'Adige, verificatasi nel 1574. Sopraggiunta la micidiale peste del 1630, che ridusse a meno che la metà la popolazione veronese, nessuno più pensò ai codici. Cfr. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 28.

13 - Cfr. L. SIMEONI, *Gli studi storici ecc.*, cit., in "Studi Maffeiiani", pp. 671. sgg.

La *Verona Illustrata* "mantiene tutta la sua fama antica come la primitiva utilità ed importanza, sì che le nuove ricerche... nulla hanno tolto al valore dell'opera ed alla necessità di studiarla e consultarla continuamente... La concezione dell'opera testimonia di quella genialità che era proprio del grande Veronese. Per il Settecento scrivere una monografia completa su un dato territorio -naturale ed ovvia ai nostri giorni - rappresentava un'idea ed una realizzazione nuova. Maffei la pensò ed attuò da solo, trattandovi la storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica, illustrandone i monumenti, le gallerie, i costumi, le istituzioni, e non trascurando, per quanto allora era possibile, la parte scientifica.... Nessuna delle varie parti dell'opera è invecchiata ed inutile. L'indagine sulla storia antica di Verona non venne mai condotta, dopo il Maffei, con simile ampiezza, e la storia letteraria non solo non venne rifatta, ma anzi, essendo andati dispersi molti dei manoscritti ch'egli vide, in qualche caso quella di lui ci resta come unica fonte. Anche la *Notizia*, cioè la parte artistica e descrittiva, con tutte le mende dovute all'epoca in cui fu scritta, è purtroppo, bene e spesso unica

Dalla lettera scritta a quest'ultimo, Maffei c'informa che tra i due sorse una subitanea e "strettissima simpatia". Colpì il nobile Veronese, certamente, "l'ingegno" - com'egli scrive - del Galiani ed il modo suo di ragionare. Un uomo erudito come il Maffei, amante di quella dottrina che è la nota caratteristica dell'erudito del Settecento, non poteva essere colpito che da un sapere ampio, profondo, saldamente posseduto e trasparente attraverso un argomentare robusto e convincente.

Similmente il giovane Frate garganico dovette ravvisare nel Marchese di Verona un'affinità intellettuale e morale che induceva a familiarizzare "fin dal primo discorrere".

Padre Celestino nel 1710 era già perfettamente inserito nel mondo colto di Roma e di tale mondo frequentava i circoli, ove gli era dato d'incontrare i personaggi più vari, dai prelati influenti della Curia a quelli rinomati invece per dottrina e per ingegno; e, certamente, egli preferiva associarsi a questi ultimi, portatori di cultura non solo vasta e profonda, ma anche aggiornata. Soprattutto le sue simpatie andavano a monsignore, e presto cardinale, Prospero Lambertini, a Gian Vincenzo Gravina, a Francesco Bianchini, a Gaspare Cerati, a Bernardo Lama, famoso tra l'altro per essere quasi fuggito a Parigi per conoscerli ed ascoltarli il Malebranche, a Giusto Fontanini, prima amico e poi nemico indomito di Maffei, a Giacomo Laderchi, continuatore del Baronio, all'insigne bibliofilo e poi cardinale Domenico Passionei.

L'ambiente culturale romano offriva allora due volti: uno ufficiale, a tutti noto, ove circolava il sapere tradizionale, quello canonico e riconosciuto dalla Chiesa, tuttora legato non solo alla sostanza, ma altresì ad alcune forme, anche didattiche, della Scolastica medievale in tutte le sue varianti ortodosse, dal tomismo allo scotismo¹⁴. Era cioè il sapere che si comunicava nelle scuole ecclesistiche e cattoliche, nei vari Studi dell'Urbe, da quelli appartenenti ai singoli ordini religiosi a quella che rappresentava la massima istituzione scolastica della Roma papale, lo Studio della Sapienza.

testimonianza di una ricchezza artistica, da molti anni scomparsa. L'opera parve e fu realmente un modello di storia municipale o, meglio, di illustrazione di una città; infatti accadde assai di rado che un uomo, d'ingegno sovrano e fornito di così copiosa erudizione, dedicasse i suoi studi a un tema così ristretto, giacché non si può negare che d'ordinario negli storici locali si ammiri più la diligenza paziente che non l'acume e la grande erudizione. Di questo carattere comune alle storie locali sono riprova appunto e l'origine stessa dall'opera maffeiana e l'ampiezza che l'autore imprime alle sue ricerche storiche e che ci riesce assai chiara quando si conoscano le vicende di questo lavoro". (L. SIMEONI, *ibidem*, p. 729).

14 - Su questo le autobiografie del Vico, del Giannone e del Genovesi ci dicono qualcosa. Per Celestino Galiani cfr. FAUSTO NICOLINI, *op. cit.*, p. 20.

Questa cultura, è evidente, stava sommanente a cuore alla Curia e su di essa vegliavano gelosamente le due Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio. Non si creda però che tutti i portatori di una tale cultura fossero vecchi bacucchi o spiriti sclerotici. Non tutti erano come il cardinal Cienfuegos, il quale, per quanto dotto fosse, era tuttavia poco propenso alla novità ed all'aggiornamento. Come può pensarsi che un Prospero Lambertini¹⁵, un Francesco Bianchini, un G.V. Gravina, un Giusto Fontanini e - aggiungerei -, fuori Roma, un Vico, un Muratori ed un Maffei, fossero spiriti inerti e continuativi e non invece vivi, aperti e fecondi produttori di cultura? In tali spiriti la cultura tradizionale aveva ancora tutte le carte in regola. Attenti alla filosofia ed alla scienza oltremontane, essi captavano con moderna sensibilità il nuovo; ma il loro essere vigili li poneva anche in uno stato di disagio e di diffidenza di fronte a quel nuovo, poiché esso, così come scaturiva da Cartesio, da Malebranche, da Spinoza, dal Locke e dallo stesso Newton, era intriso di elementi che, sottoposti a vaglio critico e combinati con spirito sistematico e rigorosamente conseguente, avrebbero mandato in frantumi i dati della fede. Quei dotti, filosofi teologi eruditi, di Roma con i contenuti nuovi captavano altresì le direzioni e gli esiti ultimi di quei moti innovatori. I più disposti ed i più attivi nell'opera di rinnovamento culturale vivevano anche drammaticamente la situazione dell'essere sul discrimine tra l'antico ed il nuovo. Essi si adope-

15 - Ecco un profiletto della personalità di Prospero Lambertini, dal 1740 papa Benedetto XIV (+ 1758), tracciato da F. Venturi: "Concessioni più consone alla sua natura e meno pesanti nelle loro conseguenze Benedetto XIV fece esigenze culturali della sua età. Era egli stesso uno scrittore, uno studioso, autore di grossi volumi *in folio*, e si sentiva maggiormente a casa propria quando aveva a che fare con problemi intellettuali. Finirono col rappresentarlo con una penna in mano, attorniato da libri, oggetti che sembravano assai più adatti a lui che non il triregno e le chiavi. La cultura che egli incoraggiò nel primo periodo del suo pontificato era quella storico-giuridica ecclesiastica. Fondò accademie, promosse edizioni e commenti. La sua cultura non aveva nulla dell'energica scoperta del medio evo d'un Muratori o della riscoperta dell'antichità d'un Maffei. Era generalmente più vicina alle epoche moderne, più contemporanea proprio perchè nasceva da un desiderio di illustrazione e di apologia della recente storia della chiesa e del papato. Rispondeva ad un accresciuto senso di serietà e di responsabilità, parallelo alla grande età dell'erudizione del primo Settecento, ma portava queste esigenze critiche più direttamente a contatto con la realtà immediata della vita politica e religiosa del momento e se ne serviva per dar lustro e gloria alla modesta realtà dello Stato pontificio. Il "Giornale de' letterati", che uscì a Roma tra il 1742 ed il 1754 per opera di Gaetano Cenni e sotto il patronato del segretario di Stato Silvio Valenti Gonzaga, può servire bene da illustrazione in proposito" (F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, 1969, Torino, p. 112). Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, vol. XVI, parte I, pp. 135 sgg. Ma interessante è anche il proflitto stilato da L. VON RUNHE, *Storia dei Papi*, Sansone, 1965, pp. 943 e sg.

ravano per sceverare, per districare nel nuovo il religiosamente valido da ciò che valido non era¹⁶.

A questo punto io avanzerei una ipotesi sul perché Celestino Galiani, con tutta la sua strepitosa cultura, non abbia lasciato nulla di scritto.

Egli - per legare l'ipotesi al nostro discorso - rappresentava il secondo volto della cultura romana del tempo, quello più aperto alle fresche aurore che giungevano d'Oltralpe. Questa seconda schiera, proprio con il Padre Celestino in testa, riconosceva la bivalenza intrinseca alle nuove dottrine, ma riteneva possibile altresì separare ed utilizzare esclusivamente il grano, recato dal nuovo, dal loggione del sempre incombente immanentismo e materialismo. Navigando nei nuovi mari aperti, lasciati a debita distanza gli scogli davvero pericolosi del gasendismo e dello spinozismo, era possibile approdare a nuovi lidi, ove Cartesio e Locke e Newton entrassero con pieno riconoscimento nella risistemata visione cattolica del mondo e della vita.

Nel campo antropologico si poteva tentare la sintesi tra l'innata della coscienza, quale era stata proclamata da Cartesio, con l'iniziativa riconosciuta all'esperienza sensoriale, secondo quanto affermava il Locke.

Nel campo delle controversie giansenistiche Galiani doveva provare l'uggia per i giochi magici di certa teologia, la quale si divertiva a conferire di continuo apparenze diverse alla *grazia* divina, presentandola ora come *sufficiente* ora come *preveniente o cooperante o aiutatrice o versatile o assistente o per se stessa efficace*. E doveva altresì considerare affatto sterile il tentativo di stabilire esattamente la vasta gamma dei rapporti diversi tra la *natura* e la *grazia*, ed intellettualmente estenuante ed improduttivo quel tenersi in bilico tra l'ottimismo pelagiano ed il pessimismo agostiniano; oppure il dover navigare, senza far naufragio, nell'infinità dei casi di coscienza, tra i quali, come diceva il dotto e pio Mabillon "a forza di ragionare si perdeva la ragione"¹⁷. per cercare di distinguere il caso più sicuro da quello semplicemente, sicuro, come volevano i *tutoristi*, il caso più probabile da quello semplicemente probabile,

come volevano i *probabilioristi*, dai quali si staccavano con profonda convinzione gli *equiprobabilisti*. Il Galiani amava troppo l'essen-

16 - Le lettere del Maffei e del Muratori sono rivelatrici di questo dramma. Per il Muratori si veda P.G. NONIS, *Movenze e reazioni preilluministiche nell'epistolario muratoriano*, in "Studi sull'illuminismo", cit., pp. 126 sgg. Per Maffei, cfr. GUIDO PONTIGGIA, *L'opera filosofica di Sc. Maffei*, in "Studi Maffeiiani", cit., pp. 475 sgg.

17 - "À force de raisonner on a perdu la raison". (FR. RUFFINI, *Studi sul giansenismo*, La Nuova Italia, 1943, p. 151.

za delle cose, come il loro vero essere, e la solida concretezza anche nelle discussioni teoriche per seguire quei teologi nelle vertiginose disquisizioni.

Ma, soprattutto, egli avvertiva che la mania del distinguere e poi del distinguere ancora e del suddistinguere conduceva ad un duplice pericoloso risultato. Da una parte il credente si sarebbe potuto assuefare a giustificare anche quelle azioni che una coscienza "dignitosa e netta" non avrebbe mai ammesse, ed avrebbe finito con l'adagiarsi in quello stato di lassismo ch'era il preludio del totale assopimento della coscienza morale e della miscredenza; dall'altra il pericolo era quello che incombeva sul teologo e sullo studioso delle cose ecclesiastiche in genere: il poter cadere sotto le attenzioni del Sant'Uffizio e dell'Inquisizione.

E per il buon Padre Celestino il pericolo era reale, visto che i corsi tenuti a Sant'Eusebio e le dispute che si erano accese intorno alle sue tesi (1710) lo avevano assillato non poco fino a condurlo sulla soglia di una condanna senza appello da parte della Congregazione dell'Indice. Troppo vicini e vivi gli erano i ricordi delle disavventure del padre Maille e dell'Abate Torelli, francesi entrambi ed amicissimi suoi, che erano stati perseguitati in Francia ed incarcerati a Roma, là per l'eccessivo loro curialismo, qui per un preteso giansenismo.

Sapeva bene il sapiente Padre Celestino che proprio da quelle cattedre ch'eran del Maille e poi destinate a lui, di storia della Chiesa e di controversie dogmatiche alla Sapienza, egli correva il pericolo di doversi scontrare con i Gesuiti o con i Domenicani, vigili ed intransigenti custodi del sapere tradizionale.

Le novità che venivano per opera dei Bollandisti, dei Maurini, del Tillemont, del Fleury, del Simon, per limitarci solo ad alcuni nomi¹⁸, investivano soprattutto la storia ecclesiastica e le interpretazioni scritturali.

18 - Ai Bollandisti ed al Mabillon si è già accennato.

Il Tillemont (Louis Sébastien Le Nain de T.) nacque e morì a Parigi (1637-1698). Educato in ambiente giansenistico, fu annoverato tra i "solitari" di Port-Royal. Si dedicò ben presto agli studi storici. Le opere sue più importanti sono: *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant les six premiers siècles de l'Eglise*, in 6 voll. (i primi 4 usciti tra il 1690 ed il 1738); *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, in 16 voll. (usciti dal 1693 al 1712). T. vi rivela vasta dottrina; ma la sua opera è notevole più per la pazienza vasta dottrina; ma la sua opera è notevole più per la pazienza di un raccoglitore e di "conciliatore" di fonti che per spiccato senso critico: talvolta accoglie le fonti con fede eccessiva. Ma il quadro storico riceve un'organizzazione che si rivela più sistematica, ad esempio, di un Mabillon. Cfr. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. ital., Napoli, 1943, I, pp. 376-77.

Claude Fleury (1640-1723) - da non confondere con il cardinale e statista André-Hercule de Fleury (1653-1743) - fu indotto da Bossuet e da Bourdaloue agli stu-

I pericoli più gravi erano sempre quelli incumbenti su chi trattava i problemi dei rapporti tra la natura e la grazia, tra la libertà (come libero arbitrio o libertà d'indifferenza) e la predestinazione. L'accusa più facile e più frequente che poteva allora piombare addosso ad un teologo che anelasse affrontare dissertazioni e dispute attorno a quelle tesi era l'accusa di essere un giansenista. E Celestino Galiani, che già si era scottato, nell'ambito del suo ordine, con una questione allora di moda, quella dei preadamiti¹⁹, si vide poi

di teologici, che lo condussero al sacerdozio. Fu precettore dei principi di Casa reale e confessore del giovane Luigi XV (1716). La sua opera principale, l'*Histoire ecclésiastique* - condotta fino al Concilio di Costanza (1414) - gli valse un seggio nell'Accademia di Francia (1696). L'opera si dispiega secondo un ampio disegno (20 volumi, Parigi, 1691 - 1720); essa è più ricca di acume critico che non quella del Tillemont, e mostra una notevole indipendenza di giudizio; offre dissertazioni originali, è ben documentata ed è scritta in bello stile. Tutto ciò ha meritato all'opera numerose traduzioni ed edizioni. Vistose sono altresì le tendenze gallicane che suscitavano aspre critiche negli ambienti ligi alla Chiesa romana. Fleury rivela anche una apprezzata competenza giuridica nelle *Institutions au droit ecclésiastique* (Parigi, 1687), che, tradotte in latino ed annotate dal Boehmer (*Institutiones iuris ecclesiastici*, Francoforte, 1723), fu posta all'Indice nel 1729.

A proposito del Tillemont è interessante quanto scrive il card. Fortunato Tamburini a Celestino Galiani, che gli era stato maestro amatissimo alla Sapienza: "Sono state poste di fresco all'Indice espurgatorio di Spagna l'*Istoria pelagiana* e la dissertazione *De quinto synodo* del cardinal Noris / il veronese Enrico Noris /, cosa ch'è stata di grande dispiacere al Papa, il quale ha scritto una lettera all'Inquisitore di Spagna... In questa lettera dice, fra l'altro cose, che non tutti i libri che contengono cose degne di censura debbono proibirsi, e porta per esempio i Bollandisti e Tillemont; poi passa al Muratori, esprimendosi che ha incontrato nelle di lui opere moltissime cose degne di condanna e che, ciò nonostante, ad esempio de' suoi predecessori, non le ha fatte né le farà proibire" (Lettera a C.G. del 27 ottobre 1748, in F. NICOLINI, *op. cit.*, pp. 208 seg.). Il Papa Benedetto XIV non faceva che esprimere il convincimento di Celestino Galiani e del suo circolo.

Maffei non la pensava diversamente; ma nella polemica - specie in quelle con il Migliavacca per quanto riguarda l'*Istoria teologica* e con il Concina relativamente a *Dell'impiego del danaro* - dimenticava ogni senso di tolleranza e scagliava e ritorceva sugli avversari le accuse di eresia, le quali si augurava fossero ascoltate a Roma e sortissero sacrosante scomuniche. (Cfr. MAFFEI, *Epistolario*, specialmente le pp. 1306, 1317, 1332).

19 - Sul problema dei *preadamiti* si veda la chiara, per quanto breve, esposizione che ne fa l'Hazard (*op. cit.*, pp. 41 sgg.). Il problema della cronologia biblica, di difficile soluzione, assillava le menti dei dotti. Le contraddizioni che si potevano riscontrare nei dati cronologici della storia sacra da Adamo a Gesù davano nuova esca ed apprestavano nuovi argomenti agli oppugnatori del cristianesimo ed ai "libertini" che facevano professione d'ateismo. I difensori della fede e della Scrittura erano costretti, per motivi apologetici, a studiare il problema onde combattere la miscredenza e la ipercritica. Alla disputa presero parte anche Leibnitz e Newton, ai quali stava moltissimo a cuore la problematica religiosa. Più noto è l'impegno del Leibnitz in questo campo; lo è meno invece quello del Newton. Su di lui, per quest'aspetto, si veda il breve saggio di PAOLO CASSINI, *Newtonianesimo settecentesco*, in "De Homine", Roma, 1969, nn. 29-30, pp. 9 sgg.

messo sotto accusa per una interpretazione scritturale, ritenuta dagli studiosi tradizionalisti non perfettamente ortodossa.

I corsi scritturali del Padre Galiani s'ispiravano, in verità, più a criteri storico-filologici - in voga non solo tra i protestanti, ma ormai anche tra i cattolici, come attestano in Francia il de Launoy, il Mabillon, il Fleury, ma soprattutto Richard Simon²⁰ - che al metodo esegetico ed apologetico, ancora in voga nelle scuole italiane. Attraverso il metodo critico dei Francesi, il cui ambiente religioso e culturale era allora dominato dalla problematica suscitata da Giansenio, il nostro Celestino assorbì, per il suo vivo senso del nuovo e la sorprendente capacità di appropriarsene, talune impostazioni e soluzioni di temperato sapore giansenistico. E, se l'intervento dell'amico ed estimatore card. Davia lo estrasse dall'Indice, il medesimo Cardinale non riuscì poi a liberare né se stesso, né l'amico dalla taccia di giansenismo. Erano gli anni 1710 - 1713.

20 - "Coloro che fanno professione di critici debbono limitarsi a spiegare il senso elettorale degli autori ed evitare tutto ciò che è inutile al loro assunto". (R. SIMON, *Histoire critique de Vieux Testament*, Paris, 1678-79, libro III, ca. XV).

Richard Simon (1638-1712) nel 1659 entrò nell'Oratorio, uscendone circa un anno dopo per ritornarvi nel 1662. Dopo un breve periodo d'insegnamento in città di provincia, si trasferì (1665) a Parigi dove si occupò di manoscritti orientali. Nel 1670 fu ordinato sacerdote; ma quello stesso anno fu espulso dall'Oratorio a causa della forte opposizione suscitata contro di lui a causa di alcuni suoi libri. Si ritirò quindi in Normandia e morì nella natia Dieppe.

Fra le varie sue opere, alcune delle quali pubblicate sotto pseudonimi, le più importanti sono, con quella citata, *Histoire critique du texte du Nouveau Testament* (Amsterdam, 1689); *Histoire critique des versions du Nouveau Testament* (Rotterdam, 1690); entrambe all'indice (1693); *Histoire critides principaux commentateurs du Nouveau Testament* (Rotterdam, 1693); *Nouvelles observations sur le texte e les versions du Nouveau Testament* (Paris, 1695).

Molto più filologo che teologo, Simon è considerato fra i pionieri della critica biblica. Molte sue osservazioni ora sono guardate con ammirazione; ma al suo tempo l'audacia di talune affermazioni non potè non essere ritenuta per rivoluzionaria. Per questo fu oggetto di aspre polemiche, anche a causa del suo carattere violento, da parte dei cattolici e dei protestanti. Fra i razionalisti alcuni (per es. J.S. Semler) lo esaltarono con entusiasmo, mentre altri non gli risparmiarono critiche. Fra i cattolici si mostrò molto duro Bousset, che compose fra l'altro contro il Simon la *Défense de la tradition et des saints Pères* (edita solo nel 1763); ma, se il grande Oratore appare buon teologo, non è sempre altrettanto felice nell'esame dei testi scritturistici e patristici. Cfr. P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, cit., il capitolo *R.S. e l'esegesi biblica*, pp. 191 sgg.

Sul metodo storico-filologico dell'insegnamento di C. Galiani cfr. F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 28.

Grande fu l'amarezza del Galiani per quella disavventura e tale, ritengo, da indurlo a dare un nuovo indirizzo, se non ai suoi studi, almeno al suo insegnamento. Ecco come si spiega la lettera che il Galiani scrisse al Maffei nel novembre del 1713: "Ricevo lettera dal Padre Galiano Celestino - così Maffei informa il Vallisnieri nella lettera sopra riportata - che mi dice aver determinato di lasciarsi condurre in Padova per la cattedra di matematica"²¹.

E' a tutti noto il giudizio di Eustachio Manfredi sulla competenza del nostro Padre Celestino nelle matematiche ed in quelle altre scienze ch'eran di contorno ed intrecciate con il sapere matematico. Avendo egli così grande versatilità e felice disposizione per ogni disciplina, cercava rifugio in più sicuro porto, navigando per acque più tranquille.

Il Padre Galiani, per quanto tenace e saldo fosse il suo carattere²², era tuttavia uomo mansueto e pacifico. Talvolta l'amore fratesco per la vita tranquilla che, a dispetto degli eventi tumultuosi, Padre Celestino coltivava nel segreto del cuore, veniva scambiato per mancanza di coraggio, così come appunto lo intese il Genovesi, il quale nella *Autobiografia* scrisse: "Non aveva / il Galiani / il cuore eguale allo spirito: intraprendeva facilmente, ma con eguale facilità abbandonava i gran progetti. Conosceva molto il mondo, ma non aveva potuto affatto vincere certi ostacoli al grande, contratti nel chiostro"²³.

21 - Si verificò, insomma, allora, per il nostro Celestino, quello che si verificherà quarant'anni più tardi per un suo più giovane amico e protetto, l'abate Antonio Genovesi, quando costui, per le amarezze subite nell' "affare della metafisica" e dopo i "turbini teologici", mutò rotta al suo insegnamento per dedicarsi a quello di economia politica dalla "cattedra intierana di economia e meccanica" (così chiamata dallo stesso Genovesi in *Ragionamento sul commercio universale* - A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, a cura di G. SAVARESE, Feltrinelli, 1962, p. 286), istituita nell'Università di Napoli nel 1754 con lascito di Bartolomeo Intieri e per promozione di Celestino Galiani. Tale motivazione diede Giuseppe Maria Galanti nell'*Elogio del Signor Abate Antonio Genovesi, pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, (Napoli, 1772, pp. 91 sg., 96-98, 100). Cfr. PAOLA ZAMBELLI, *La formazione filosofica di A. G.*, Napoli, 1972, pp. 421 sgg.

Per l' "affare della metafisica" cfr. SALVATORE FINI, *Una polemica metafisica tra A. G. e l'Ab. P.A. Magli*, in "Rivista Rosminiana", 1972, f. 1 (gennaio-marzo), pp. 27 sgg.

22 - C.G. sapeva mostrarsi "da buon appulo, *caput durum*". F. Nicofini, *op. cit.*, p. 109.

23 - Così Genovesi concludeva il suo giudizio: "Perciocché è difficilissimo che noi ci spogliamo in tutto degli abiti e delle affezioni della prima educazione".

Ma prima egli aveva scritto: "M. Galiani, Cappellano Maggiore di quel tempo... amò di conoscermi e, conosciutomi, mi onorò della sua intima amicizia. Don Celesti-

Io accoglierei questo giudizio del Genovesi con beneficio d'inventario; poiché, per quanto riguarda il coraggio da mostrare nelle situazioni difficili, esso certo non faceva difetto al Galiani. Dice il Genovesi che Galiani si arrestava davanti ai grandi progetti. Ma il Galiani era uomo di gran senno, di grande prudenza: aveva sempre l'esatta percezione della situazione. Il suo realismo non lo conduceva mai a strafare; egli non forzava mai gli eventi, spingendoli fino al punto di una irreparabile rottura. Perciò egli riuscì quasi sempre nelle sue intraprese diplomatiche. Celestino Galiani era più vicino alla tranquilla e feconda operosità di un Muratori che al fervore non sempre misurato e concludente del Maffei.

Il coraggio, ad esempio, Padre Celestino lo aveva mostrato "affatto affatto", per esprimerci alla maniera del Genovesi, proprio nel retrico ambiente romano, assumendo una posizione di avanguardia - con venature giansenistiche - nelle discipline sacre ed in quelle profane. Egli aveva osato iniziare i suoi compagni e discepoli alla filosofia cartesiana quando ancora questa era riguardata con sospetto. Ma coraggio ancor maggiore e, starei per dire, temerarietà, egli mostrò quando volle accreditare, a Roma ed a Napoli, il lockianesimo e quando professò il sistema newtoniano molto prima ancora che il Boscovich fosse a Roma²⁴.

no Galliano era uomo di bella taglia; di facile abbordo; di gran mente e fomite delle migliori cognizioni, specialmente per quello che appartiene alla filosofia e alla matematica. Amava di portare avanti gli abili giovani, ch'egli sapeva conoscere". A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, in *Antologia cit.*, p. 15.

24 - RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH, nato a Ragusa, in Dalmazia, nel 1711, entrò nella compagnia di Gesù. All'età di ventisette anni (1738) esordì come insegnante di matematiche al Collegio Romano; ma egli "era già noto tra i fisici ed i matematici per alcune memorie concernenti le macchie solari, un'osservazione su Mercurio, un esercizio di trigonometria sferica. Nei successivi dieci anni del suo insegnamento romano Boscovich si adoperò per diffondere e fare accogliere, superando i divieti formali della Chiesa, l'ottica e l'atonomia newtoniane... servendosi di una trasparente duplicità 'epistemologica'; sostenne il modo sempre più deciso la validità del sistema copernicano, portato a compimento da Galilei e da Newton; si dedicò alla divulgazione della teoria newtoniana dei colori, usando prosa e versi, mezzi tradizionali della pedagogia gesuitica, e per questa via indiretta patrocinò ulteriormente l'adozione dell'atonomia newtoniana; infine, in margine a questa attività pionieristica, giunse a formulare chiaramente, nella memoria *De lumine* del 1748 le proprie decisioni 'relativistiche' riguardo ai fondamenti teorici della fisica newtoniana". PAOLO CASINI, *Ottica, astronomia, relatività: Boscovich a Roma, 1738-48*, in "Rivista di filosofia", Einaudi, ott. 1980, pp. 354 e sg.

Nel 1750 il Boscovich iniziò le operazioni per la misurazione del grado di meridiano tra Roma e Rimini; ma intanto egli aveva già maturato i presupposti della sua ipotesi sulla struttura della materia, che svilupperà nel trattato *Philosophiae naturalis theoria*, Vienna, 1758. (*Ibidem*).

In fondo il suo amico ed estimatore, il laico e nobile Scipione Maffei, proprio nelle scienze religiose, s'era mostrato molto più tradizionalista ed ortodosso - ben inteso: secondo il parametro dell'ortodossia del tempo - del monaco Celestino Galiani.

Il Maffei nella sua multiforme attività ed enciclopedica erudizione - manifestazione residuale dell'aristotelico spirito dei vecchi tempi - si era occupato di teologia, di filosofia e di questioni morali. Uomo dal cipiglio oltremodo audace, egli entra imperterrito in tutte le battaglie letterarie e scientifiche. Escogita teorie sui fulmini, sui fossili marini delle zone montane (Bolca in Lessinia) e sugli insetti ed animali che si moltiplicano per scissione: teorie che suscitano oggi il sorriso di chi, anche per poco, s'intenda di queste cose. Si affida al vecchio metodo intuitivo ed aprioristico; a lui Galilei e l'Accademia del Cimento non hanno insegnato nulla. La medesima *vetustas* metodologica e critica Maffei manifesta quando entra nei discorsi squisitamente teologici e morali; anche qui egli è un Epimeteo, di fronte al quale il nostro Celestino è un Prometeo, vale a dire un anticipatore.

Un primo esempio: è noto che Maffei fu, con Apostolo Zeno ed Antonio Vallisneri, uno dei fondatori e tra i primi animatori del "Giornale dei Letterati d'Italia"²⁵. E poiché egli non firmava che di

25 - L'idea di fondare il "Giornale dei letterati d'Italia" nacque forse in un incontro, avvenuto a Verona, tra Apostolo Zeno e Scipione Maffei, nel 1707. Certo l'idea maturò e prese corpo a Padova due anni dopo, in altro incontro tra i due eruditi veneti, al quale partecipò il Vallisneri. La priorità ed il merito dell'idea se l'attribuì più tardi il Maffei. Questo di pretendere ad ogni costo di essere sempre il "primo della classe" era uno dei lati poco simpatici del carattere del nobile Veronese. Ciò dispiacque allo Zeno. Ma è probabile che dallo spirito carico di iniziative del Veronese fosse uscita la prima idea. Si sperava che il principe Ferdinando de' Medici finanziasse da Firenze il "Giornale". Nel 1710 il periodico, pur senza la sperata sovvenzione medicea, fece la sua apparizione; la lettera dedicatoria e la prefazione erano del Maffei; il quale, nei primi anni, nonostante le molteplici sue occupazioni ed i continui viaggi, svolse, con una intensa collaborazione, la parte di protagonista. Nella repubblica italiana delle lettere, nella prima metà del Settecento, l'editoria e l'attività giornalistiche ebbero una grande importanza e funzione.

Il giornalismo di allora aveva poco o nulla in comune con quello attuale. Esso svolgeva una funzione ch'era più vicina a quella odierna delle riviste. La comunicazione delle notizie politiche e di quelle concernenti la cronaca locale era affidata alle "gazzette", che perciò avevano un carattere frivolo e loquace. Il giornale, invece, svolgeva una funzione più squisitamente culturale, pubblicando dotti articoli, relazioni ed informazioni letterarie, recensioni critiche, dibattiti e polemiche scientifiche e letterarie.

A quale nazione spettò il vanto di essere stata la culla del giornalismo letterario non è dato di stabilire con certezza. Chi assegna il primato all'Italia si rifà al fiorentino Anton Francesco Doni, che nel 1550-51 stampò a Venezia *Librerie*, in due volumi, nei quali - si legge nel frontespizio - "sono scritti tutti gli autori volgari con cento discorsi sopra quelli; tutte le traduzioni fatte dalle altre lingue nella nostra et una tavola come si costuma tra librari". Se poi si giudica la pubblicazione del Doni più co-

rado i suoi articoli, potrebbe ascrivere a lui il giudizio espresso sul “Giornale” a proposito del *Dialogo* galileiano *sopra i massimi sistemi* tolemaico e copernicano, come di un’ “opera giustamente dalle censure ecclesiastiche condannata”.

me un bollettino ufficiale che giornale di critica, allora il primato va assegnato alla Francia: infatti nel gennaio 1665, a cura di Denis de Sallo, esce a Parigi il primo numero del *Journal des Scavans*. A questo fanno seguito le inglesi *Philosophical Transactions*, tradotto in varie lingue (la traduzione italiana è del 1729); nonostante il titolo si occupava più di scienza che di filosofia. Tra i due giornali suddetti il Foscolo attribuiva il primato a quello Francese. In Olanda l'editoria e la composizione dei giornali ferve per merito soprattutto degli Ugonotti francesi. Nel 1683 Pierre Bayle pubblica le *Nouvelles de la République des Lettres*, nel gennaio del 1686 appare la *Bibliothèque universelle et historique* di Jean Le Clerc; nel settembre del 1687 Basnage de Beauval pubblica *L'Histoire des ouvrages des savants*. “Tre giornali scritti in francese che aspiravano ad una clientela europea” (P. HAZARD, *op. cit.*, p. 78). A Lipsia si pubblicano, “troppo pesanti”, gli *Acta eruditorum*. J. LE CLERC, teologo, riformatore ginevrino di tendenza sociniana, ebraista e filologo di gran valore, fu senz'altro tra i più fervidi direttori di stampa periodica. La sua *Bibliothèque universelle et historique* durò fino al 1693. Dal 1703 al 1723 pubblicò la *Bibliothèque choisie*, mentre quasi contemporaneamente provvedeva alla *Bibliothèque ancienne et moderne*.

In Italia il primo vero periodico letterario fu il *Giornale dei letterati*, fondato a Roma nel 1668 dall'abate bergamasco Francesco Nazzari; esso si modellava sul *Journal des Scavans*, usciva mensilmente e si occupava prevalentemente di opere scientifiche. Altro giornale, con il medesimo titolo del precedente; fu fondato da Mons. Giovanni Ciampini, arcade e storico di antichità ecclesiastiche, il quale aveva già collaborato sul periodico del Nazzari. Altro “Giornale de' letterati” fu pubblicato a Ferrara (1688-1691). A Venezia fu pubblicato, ad opera di un dottor Pietro Moretti, un *Giornale veneto dei Letterati* (1671-1689). Gran fama ed autorità acquistò in breve il *Giornale de' Letterati*, fondato a Parma nel 1686 da Benedetto Bacchini, dottissimo abate cassinese, che sarà più tardi amico del Maffei e suo maestro di paleografia. Del periodico del Bacchini Maffei tessè l'elogio nella prefazione al “Giornale” suo e dello Zeno.

Tutti questi giornali - ed altri di più modesta portata, dei quali qui non si fa menzione - “erano l'emanazione delle varie conventicole letterarie che pullulavano in Italia, e l'espressione del loro ambiente piuttosto arido e freddo, ben diverso da quello che dovrà temprare i grandi spiriti rinnovatori. Molto raramente essi offrono al lettore memorie originali, storiche, biografiche ed archeologiche, ma soltanto estratti e sunti dei nuovi libri, seguiti talvolta da giudizi assennati”. (SILVESTRI, *op. cit.*, p. 91). Maffei, Zeno e Vallisneri, confondatori del *Giornale de' letterati*, non avevano un concetto diverso e più elevato del giornalismo, come può desumersi dal programma e dalla funzione assegnata al nuovo periodico, esposti nell'Introduzione, scritta dal Veronese; tuttavia il loro giornale fu degli altri decisamente migliore. Il *Giornale de' Letterati* uscì trimestralmente e fu diretto da Zeno fino al 1718, anno in cui si trasferì a Vienna come poeta cesareo. Gli successe nella direzione il fratello Pier Caterino per altri dieci anni; altri ancora succederanno dal 1728 al 1740. La collaborazione del Maffei fu intensa nei primi tre anni, dando ad essa una impronta polemica, specialmente contro gli *Acta eruditorum* di Lipsia e contro i Gesuiti compilatori dei *Mémoires de Trévoux*. In seguito, specie dopo il guasto con il Fontanini, che se n'era fatto collaboratore, egli si andò da esso allontanando. Ritornato dal lungo viaggio, Maffei fondò un suo periodico, più personale, le *Osservazioni Letterarie*, le quali ebbero vita breve (1737-40) ma intensa: furono pubblicati ben sei tomi.

Nell'anno stesso in cui le *Osservazioni Letterarie* cessavano di esistere (1740)

Eloquente, su questo atteggiamento del Maffei, guardingo ed oltremodoligo alla tradizione, è la *Istoria Teologica*²⁶. Sebbene il Veronese, anche quando tratta e disquisisce di problemi morali -pur nel compiacimento dello sfoggio erudito -, non perda di vista la finalità di ordine pratico²⁷ come è evidente, ad esempio, nel trattato *Della scienza chiamata cavalleresca* (nel quale perorava l'abolizione del duello), nella *Istoria teologica* tale finalità non si ravvisa facilmente. All'Autore l'idea e l'impulso vennero a Parigi, ove, durante un viaggio quadriennale oltre le Alpi, egli trascorse più di tre anni. Allora la Francia, ed in particolar modo Parigi, era tutta scossa dalla polemica giansenistica²⁸. L'opera, quindi, si pone più nel

l'abate G. Lami iniziava le sue *Novelle letterarie*. Nel 1742, e fino al 1754, uscirà a Roma, sotto il patronato del Segretario di Stato ed ex allievo di Celestino Galiani, il card. Silvio Valenti-Gonzaga, il *Giornale de' Letterati* di Gaetano Cenni.

Su tutto questo esposto in questo nota cfr. P. HAZARD, *op. e pag. cit.*; H. LEDRE, *Histoire de la presse*, Paris, 1958, p. 58 (ma cfr. tutto il cap. III); J.B. WILLIAMS, *A History of English Journalism to the Foundation of the Gazette* (1659), London, 1908; G.L. PICCARDI, *Saggio di una storia sommaria della stampa periodica*, Roma, 1886, pp. 10, 16; L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino-Roma, 1894; F. FATTORELLO, *Il giornalismo veneto nel '700*, Udine, 2^a ed. 1933; GIORGIO BOLOGNINI, *Scipione Maffei critico e giornalista*, in "Studi Maffeiiani", pp. 553-599; G.PPE SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 89 sgg.; *Giornali Veneziani del '700*, a cura di MARINO BERENGO, Feltrinelli, 1962, pp. LXVIII-735.

26 - *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio e della predestinazione, nella quale con particolar diligenza si raccolgono i sentimenti in queste materie di Sant'Agostino. E per la quale vien ad apparire quanto opposte alla cattolica tradizione sien le Proposizioni dalla Bolla UNIGENITUS condannate e quanto vane le difese in lor favore addotte*, Trento, GB. Parone, 1742.

27 - G. PONTIGGIA, *saggio cit.*, in "Studi Maffeiiani", p. 489.

28 - La polemica si era riaccesa da quando il papa Clemente XI, nel 1713, aveva condannato, con la costituzione *Unigenitus*, 101 proposizioni estratte dalle opere di Pasquier Quesnal (1634-1719), massimamente dalle sue *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* (1668; ma quella definitiva, in otto volumi, nel 1699). Sulla Bolla pontificia i Francesi si divisero: i giansenisti e tutti coloro che la rifiutavano, appoggiati dal Parlamento di Parigi, dalla Sorbona e dallo stesso arcivescovo della Capitale francese, Luigi de Naoilles, furono detti *appellanti*, appunto perché si appellarono ad un Concilio ecumenico; coloro invece che accoglievano il documento pontificio furono detti *accettanti* e questi erano sostenuti dal governo e dalla corte. La disputa si prolungò fino al 1728, quando il card. Fleury proibì le riunioni dei giansenisti al cimitero di Saint Féderd ed impose successivamente la costituzione *Unigenitus* come legge di Stato. Ma il Parlamento, interprete dei rancori gallicari della nobiltà di toga contro il clero in genere, ed i Gesuiti in particolare, ed ostile alla Corte a causa dei suoi arbitri, continuò ad appoggiare la causa giansenistica, la quale si creò un validissimo organo di difesa nelle *Nouvelles ecclésiastiques ou Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique. Pour servir à l'histoire de la constitution Unigenitus en France*. Tale organo si stampava clandestinamente a Parigi: ma dal 1793 (fino al 1803) si stampava ad Utrecht. Il clima, quindi, era rovente a Parigi negli anni in cui vi sostò il Maffei. La disputa procedeva con alterne vicende. Così, nel 1752, l'arcivescovo di Parigi (dal 1746 Christophe de Beaumont de Répayre) impose il *billet de confession* a

contesto e nel clima religiosi e culturali francesi che in quelli italiani: ed anche rispetto alla somma degli interessi di studio del Maffei, l'Istoria teologica occupa in apparenza un posto marginale. In realtà nel panorama culturale italiano, anche d'ambiente ecclesiastico e di disputa teologica degli anni trenta, i clamori della polemica giansenistica giungevano per lontani echi e con toni molto smorzati. Ma anche del clima francese il Maffei non accoglie che i problemi ed i temi - quelli della Grazia e delle sue specie, del suo rapporto con la natura dell'uomo, della compossibilità o meno della prescienza e predestinazione divina con la volontà umana ed il suo libero arbitrio -; l'impostazione invece e le soluzioni ch'egli dà ai problemi sono del tutto fuori di qualsiasi condizionamento della cultura filosofica e teologica e del clima morale della Parigi di quel tempo. Maffei è a Parigi ed è come se fosse disturbato dalla disputa; e, poiché è uomo che non sa rassegnarsi a tacere, vuol dire la sua; ma la dice da italiano e cattolico ortodosso, per nulla emozionato o scalfito dallo spirito giansenistico²⁹. E tuttavia è un'opera che è stata lungamente preparata. L'instancabile attività di archeologo, di

chiunque voleva accedere ai sacramenti. Cfr. FURIO DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Einaudi, 1962, pp. 41-64; GIORGIO SPINI, *Storia dell'età moderna*, Einaudi, 1965, pp. 1049 sgg. interessante sull'argomento è la lettura della *Relazione dell'abate Cecchetti in proposito della controversia tra il Clero ed il Parlamento di Francia, nel tempo del suo soggiorno a quella parte, cioè nel 1752*, in "Archivio Storico napoletano" - Scritture di Acton, I, n. 11.

29 - "Beatissimo Padre - scrive a Benedetto XIV nel 1740 - alle moderne insanie ed alle brighe con i giansenisti io non avevo pensato. Quando l'anno 1732 passai in Francia per un'opera di antichità e di erudizione profana le *Galliae Antiquitates* - annotazione mia... restai attonito di trovar quel Regno tutto pieno di Calvinismo. Non si parlava d'altro nelle conversazioni, nelle scuole, nei congressi che della necessità di staccarsi da Roma, qual diceano aver dato in errori manifesti, ed aver nella Bolla *Unigenitus* condannato l'antica dottrina della Chiesa. Il povero vescovo di Montpellier scampanava ciò pubblicamente. I preti ed alcuni regolari erano e sono alla testa del partito. La confessione e la comunione vi si vanno disusando insensibilmente. In Parigi le comunioni pasquali da vent'anni in qua sono scemate assai della metà - effetto dell'insegnamento giansenistico propagandato attraverso l'opera *La tradition de l'Eglise sur le sujet de la fréquent Communion* (1644), scritta dall'Arnauld su ispirazione del Sain Cyran, (cfr. SAINTE-BEUVE, *op. cit.*, 483). *Inciso mio* - quando il popolo è cresciuto di numero... De' parecchi di quella gran città li due terzi son fra i capi della fazione... Ora io, con molti e molti praticando, venni in chiaro che l'argomento con cui i capi hanno mossi i tirati a sé i nobili, i letterati, le dame, i mercanti, i popolari è stato unicamente di far credere loro che la dottrina di Giansenio e di Quesnel sia l'istessissima che quella di S. Agostino e dell'antica Chiesa... Finché questa opinione regnerà nell'universo non ci sarà modo di ridurre quel Regno a buon Cattolicismo. Io presi a studiare fissamente sopra di ciò e mi pare di ritrarne tutto il contrario... Invece di tre mesi, come prima aveva in animo, stetti tre anni, e abbandonando ogni altro pensiero, unicamente a questo lavoro mi sacrificai, e lo condussi a fine. Io l'avevo cominciato in latino; ma comunicando il pensiero al P. Touremine, dotto e onoratissimo soggetto, questi mi scongiurò a scrivere in volgare, perché non servirebbe a nulla se non si traducesse in Francese, e in Francese si traduce molto meglio dall'Italiano che dal Latino". *Epistolario*, pp. 976 sg.

paleografo, di filologo e di storico aveva posto il Maffei alle prese continue con i codici, che contenevano le fonti della Patristica; si era, pertanto, indotto spesso ad occuparsi di questioni riguardanti il dogma e la storia ecclesiastica³⁰.

I conversari tra Maffei e Celestino Galiani, nei loro incontri romani, dovevano avere per oggetto precipuo tali argomenti. Il nobile Veronese era un fervido credente, sentiva molto i problemi che riguardavano più da vicino la sua fede, e si batteva per l'autentica ortodossia. Ogni disputa gli offriva il destro per intromettersi con competenza e contributi di grande valore filologico e critico³¹. Ma egli si aggirava sempre nell'ambito e nello spirito dell'esegesi tradizionali. Sicché, quando si trovò a Parigi, non ebbe altra soluzione, per inserirsi nella polemica, che fuggire il "mondan rumor" ed isolarsi in una specie di segregazione quasi monastica per tuffarsi nello studio delle opere di Sant'Agostino. Dopo tre anni di duro e intenso lavoro (1733-36) Maffei conduce a termine le ricerche e la stesura del libro, che, per somma cautela, data la delicatezza della materia, fa revisionare dalle autorità ecclesiastiche³². In realtà, il lungo pro-

30 - "Agli studi che lo portarono a dar mano e a compiere l'opera faticosa e grave della sua *Istoria Teologica* il Maffei deve essere arrivato a poco a poco, per succedersi di circostanze, cui ha fatto riscontro una logica maturazione di certe idee nel suo spirito". G. PONTIGGIA, *saggio cit.*, in "St. Maff.", p. 483.

31 - Maffei nel *Giornale de' Letterati* (1713-14) si era occupato dei frammenti greci, attribuiti a S. Ireneo dal teologo protestante Cristoforo Matteo Pfaff. Il nostro Erudito, attraverso un esame critico, ne mette in dubbio l'autenticità. Più tardi entra in polemica con Jacques Basnage e con Emerigo Bigot, eruditi francesi, a proposito della famosa epistola di S. Giovanni Crisostomo a Cesare e conclude col dichiararla apocrifia (cfr. la lettera scritta al Papa Benedetto XIV, citata nella nota precedente, *Epistolario*, p. 975). Con il ritrovamento dei codici della Capitolare egli inizia un'infaticabile e paziente opera di riesumazione degli antichi greci e dei documenti della più antica storia ecclesiastica. "Il campo era vasto, il materiale abbondante ed il Maffei vi s'ingolfa colla voluttà dell'indagatore di cose antiche: e così gli diventano familiari le dispute teologiche, ci si appassiona e l'ingegno piega a penetrar per entro alle mille sottigliezze tra le quali si aggirano buona parte dei combattenti in tali dispute" (PONTIGGIA, *sagg. cit.*, p. 482).

32 - La prudenza non gli parrà mai troppa in quel suo procedere su terreno teologico; pertanto essa consiglierà il Maffei di attendere anche il pronunciamento di Roma. Perciò l'opera non apparirà a Parigi appena portata a termine, ma vedrà la luce a Trento nel 1742 con l'esatto titolo di *Istoria teologica delle dottrine e opinioni corse nei primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*.

Maffei, ancora a Parigi, si era rivolto al cardinal Fleury, che gli assegnò come revisore il Thiery, un dottore della Sorbona. Questi segnò la propria approvazione su ogni pagina del manoscritto, il quale poi, per colmo di prudenza, fu mandato in visione a Roma. Il Maffei si era impegnato al massimo in quel lavoro, poiché era consapevole di attendere ad un'opera difficile ed irta di ostacoli, ma che sperava avrebbe finito per avere un posto importante nella letteratura antigiansenistica. "L'opera -scriveva egli stesso da Parigi nel febbraio 1735 - è di materia sommamente difficile, della quale non sapeva i principi perché non ci aveva pensato mai. Credo di aver fatto cosa nuova in argomento trattato da milioni di persone. Tutte l'altre mie cose rispetto a questa son niente". (*Epistolario*, p. 716).

trarsi del soggiorno parigino è dovuto proprio o quasi esclusivamente alla necessità, per il nobile Veronese, di attendere a quella fatica teologica³³.

Attraverso un'attenta e minuta analisi dei testi patristici, segnatamente di quelli agostiniani, Maffei, pur procedendo attraverso scritture non sempre univoche³⁴, seppe cogliere felicemente i nu-

33 - Scrive, infatti, Maffei, da Parigi al conte Bertoldo Pellegrini, suo cugino: "Ora vi dirò il motivo che m'ha arenato sì lungo tempo. Ho trovato questa Città, e questo Regno dispostissimo a cangiar Religione ad ogni caso che arrivasse. Il Giansenismo regnante nell'opinione anche di chi non è Giasenista; ma un Giansenismo cambiato, e tendente al Calvinismo. Ho veduto che il grand'organo con cui i capi del partito hanno guadagnato le opinioni tutte è stato di far credere che S. Agostino è stato indubitanamente di tal opinione. Parendomi di vedere il contrario con evidenza non minore di quella con cui vidi la vanità della Scienza Cavalleresca, intrapresi un'opera.../ nella quale / faccio vedere a evidenza che la dottrina di S. Agostino è diversissima da quello, che tutto il mondo suppone, ch'egli ha tenuta la Predestinazione da i meriti previsti, che non ha mai tenuto la Grazia per sé efficace, e sciolgo tutte quelle difficoltà, che son sempre state tenute per insuperabili. Cominciai credendo di sbrigarmene in sei mesi, ma mi ha costato due anni; non me ne dolgo però, perché col tempo questa fatica non sarà inutile. E' già quasi nell'istesso tempo stata tradotta in buon francese. L'intenzione era di stamparla qui, prima della mia partenza. Ma la revisione mi ha straziato per sei lunghi mesi; la stampa non importerebbe meno di un anno ed io non ne posso più, né voglio finir qui la mia vita, molte essendo le traversie che si possono frapporre e disturbare. Porterò adunque l'opera in Italia, e ne sarà quel che a Dio piacerà". (Lettera del 14 gennaio 1936; *Epistolario*, pp. 736 sg.).

Il Maffei si era accinto all'opera anche e, forse, soprattutto per incitamento dei cardinali Riviera, de Polignac e de Bissy, vecchie conoscenze del nostro Galiani: i primi due, per averne sperimentato l'amicizia e la stima; il terzo, successore del Bossuet nell'arcivescovado di Meau, per averne sperimentato la divertente ignoranza nel periodo del Conclave conseguente alla morte di Benedetto XIII. (Cfr. F. NICOLINI, *op. cit.*, pp. 35, 53, 66). Fu proprio il card. Bissy, la cui conoscenza del latino era quanto mai superficiale ed approssimativa, a suggerire di scrivere l'opera non nella lingua di Cicerone, come Maffei aveva cominciato a fare, bensì in volgare. (Cfr. ANTONIO SPAGNUOLO, *S.M. e il suo viaggio all'estero: 1732-1736*, Verona, 1903, p. 16; S.M., *Epistolario*, p. 737 n.). Per quanto riguarda l'insinuazione che l'opera non fosse del Maffei ma del p. Tournemine cfr. G. PONTIGGIA (*sag. cit.*, in "Studi Maffeiiani", p. 488) il quale respinge l'insinuazione sulla base dei manoscritti maffeiiani depositati presso la Biblioteca Capitolare e che mostrano chiaramente la faticosa elaborazione compiuta dal Veronese; ciò non esclude, che l'Autore si fosse avvalso del consiglio e dell'assistenza, su alcuni punti determinati, dal Padre francese.

34 - I giansenisti - da Giansenio a Quesnel, attraverso Saint-Cyran, Arnauld, Nicole e Pascal - "non furono sempre ed in tutto d'accordo, e anzi a volte si scambiarono persino, come dice il Laporte, degli 'écrits volants'. Arnauld, ad esempio, dovette spendere non poco delle sue ultime fatiche nello smontare il sistema del suo pur amicissimo e fidatissimo Nicole sulla *Grazia generale*" (Fr. RUFFINI, *Studi sul giansenismo*, ed. cit., p. 99).

Comunque le tesi più qualificanti furono quelle sostenute da Giansenio e dall'Arnauld, "le due teste teologicamente più forti di tutta la compagnia". (*Ibidern*).

Per comodità del lettore richiamo brevemente gl'inizi della storia del giansenismo e le linee essenziali della sua dottrina.

clei essenziali della disputa: quelli che l'interminabile "querelle" giansenistica e gli atti le costituzioni e le bolle di condanna pontifici avevano contribuito a mettere a fuoco. E senza indugio il laico, ma cattolicissimo Maffei si attestò su posizioni chiaramente antigiansenistiche.

Iniziatore e colui che diede nome al movimento fu, com'è noto, Cornelius Jansen (1585-1638). Egli era nato da genitori cattolici nell'Olanda occidentale. Si addottorò a Lovanio nel 1617; dal 1635 fu vescovo di Ypres fino alla morte dovuta alla peste.

Nel 1640 fu pubblicato postumo, a Lovanio, in tre volumi, l'opera sua, *Augustinus sive doctrina Sancti Augustini de humanae naturae sanitate, aegritudine, medicina adversus Pelagianos et Massilienses*. Nel 1941 apparve la seconda edizione con l'approvazione di dieci dottori della Soborna; ma l'Inquisizione proibì l'opera. Nel 1642 giunse la condanna di Urbano VIII. Difese l'*Augustinus* Saint-Cyran e Arnauld. Ma nel 1649 alla facoltà teologica di Parigi se ne estrassero cinque proposizioni per sottoporle ad esame. Innocenzo X, nel 1653, le condannò con la bolla *Cum occasione*.

- 1.a = "I giusti, anche facendo tutto il possibile, non possono osservare, con le loro forze attuali, certi comandamenti di Dio; manca loro anche la grazia che rende possibile tale osservanza". - Fu condannata come eretica, empia e blasfema.
- 2a. = "Alla grazia interiore, nello stato di natura decaduta, non si resiste mai". - Condannata come eretica.
- 3a. = "Per meritare o demeritare nello stato di natura decaduta non si richiede nell'uomo la libertà dalla necessità; basta la libertà dalla costrizione [.....]esterna [.....]" - Condannata come eretica.
- 4a. = "I semipelagiani ammettevano la necessità d'una *grazia preveniente* interiore per i singoli atti ed anche per l'inizio della fede. Ed erano eretici perché ammettevano una grazia alla quale la volontà possa o resistere o ubbidire". Proposizione ritenuta falsa nella prima parte, perché i semipelagiani non ammettevano quanto loro Giansenio attribuiva. Pertanto, l'intera proposizione fu condannata come falsa ed eretica.
- 5a. = "E' un errore semipelagiano dire che Cristo sia morto ed abbia versato il sangue proprio per tutti gli uomini". - Fu condannata come falsa, scandalosa, temeraria; e, in quanto intesa nel senso che Cristo sia morto per la salute soltanto dei predestinati, anche eretica.

Arnauld ed i suoi seguaci negarono che le cinque proposizioni, che pure riconoscevano come eretiche, fossero contenute nell'*Augustinus*. Ma, nel 1656, Alessandro VII le dichiarò desunte dall'opera di Giansenio e le condannò nel senso da lui intese. Nel 1664 il medesimo pontefice impose una breve formula in tal senso, formula che i giansenisti dovevano firmare; Arnauld e i suoi si rifiutarono, asserendo che nelle questioni di fatto bastava attenersi al silenzio ossequioso.

La polemica si accese tra i Gesuiti - qualificati normalmente come *molinisti* (seguaci cioè del padre Lodovico Molina, gesuita spagnolo) ed accusati di semipelagianesimo nella dottrina della grazia, di *lassismo*, a ragione della casuistica e del probabilismo professato in morale - e i giansenisti, tra i quali dovevano distinguersi l'Arnauld (specialmente con i due scritti *La fréquente Communion* e *La morale pratique des Jésuites*) e Biagio Pascal con *Les Provinciales* ou lettres écrites par Louis del Montalte.

Sul giansenismo cfr. FR. RUFFINI, *Studi sul giansenismo*, cit.; C.A. SAINTE-BEUVE, *Port-Royal*, ed. cit.; CARREYRE, *Jansénisme*, in "Dictionnaire de Théologie catholique", tom. VIII, 1924, coll. 318-529; l'imponente e magistrale opera del Laporte, *La Doctrine de Port-Royal*, in 2 tomi, Paris, 1923; PAQUIER, *Le Jansénisme. Etude doctrinale*, 2^a ed., Paris, 1909 (ed. ristampata nel 1925); BOURNET, *La querelle janséniste*, Paris, 1924; M.F. SCIACCA, *Pascal*, 6^a ed. 1971; L. WILLAERT, *Nuove ricerche storiche sul giansenismo*, Gregoriana, 1954.

Egli vedeva nel giansenismo non una semplice ripercussione in campo cattolico del protestantesimo, quasi di questo fosse nella Chiesa di Roma un'eco inevitabile e passeggera; bensì un riaccendersi ed un riprendere vigore ed uno svilupparsi del moto protestantico medesimo.

Il Maffei inseriva cioè la problematica e la vasta tematica affrontata e sviluppata nell'*Augustinus* nel contesto dei problemi e dei temi suscitati da Wykliff e da Huss e sviluppati via via fino alle estreme conseguenze da Lutero, da Zwinglio e da Calvino fino a Baio³⁵, che fu il vero tramite fra il protestantesimo ed il giansenismo.

35 - "Dopo Baio venne Giansenio... e imbevuto poi dal Sancirano... intraprese di difendere e di rinnovare e le condannate dottrine di Baio: il che fece con tanto studio, e con tanta fatica che ne riportò il vergognoso onore di Lutero e di Calvino nell'aver dato il nome alla setta". (*Istoria teologica*, ed. cit., p. XVIII).

Anche il metodo seguito da Giansenio non fu, per Maffei, diverso da quello di Lutero, di Calvino e degli altri eretici; anch'egli indulgeva alla mistificazione: "Parrebbe che anche dottrina vera e santa mischiasse talvolta, come fece Calvino ancora... Alle volte destramente venne a difendere Lutero".

Anche il comportamento di Giansenio verso la Chiesa di Roma non fu diverso dall'ipocrita simulazione di filiale ossequio osservato dagli eretici protestanti verso il Papato. "Ei fingeva... avendo per qualche tempo fatte proteste d'umiliazione ai sommi Pontefici anche Viclefo, Lutero e Calvino, e pien d'artificio essendo l'opera di Giansenio tutta", con "la speranza d'ingannare, per ottenere approvazione a Roma". (*Ibidem*, p. XX).

Illuminante sulla composizione della *Istoria Teologica* e sulle idee maffeeiane a riguardo del giansenismo è l'*Epistolario*. (Cfr. le pp. 778 sg, 975 sgg., 984, 1033, 1260 sg, 1281, 1291, 1303, 1326 sg.).

Baio (Michele de Bay, 1513-1589) fu professore di esegesi a Lovanio sin dal 1552. Anche lui si rifece a Sant'Agostino; ed affermò che la volontà umana dopo il peccato originale era divenuta capace solo di peccare; e peccato - almeno veniale - è da reputare ogni azione dell'uomo non assistite dalla grazia ("*Liberum arbitrium sine gratiae Dei adiutorio non nisi ad peccandum valet*", prop. 27; "*omne quod agit peccator vel servus peccati, peccatum est*", prop. 35; "*in omnibus suis actibus peccator servit dominantis cupiditati*", p. 38; "*nullum est peccatum ex natura sua veniale, sed omne peccatum meretur poenam aeternam*", prop. 20). L'uomo inoltre non ha alcuna disposizione alla grazia, la quale lo investe invece contro la sua volontà. L'uomo, quindi, dopo il peccato, non ha libero arbitrio inteso come *libertas indifferentiae*; egli pecca per necessità, ma insieme liberamente, poiché al libero arbitrio ripugna la violenza estrinseca non la necessità intrinseca ("*Ad rationem et definitionem peccati non pertinet voluntarium*", prop. 46; "*sola violentia repugnat libertati hominis naturali*", prop. 66; "*homo peccat etiam demnabiliter in eo, quod necessario facit*", prop. 67).

Ogni dolore e sofferenza, anche quelli patiti dai santi e dalla Vergine, sono mercede dei loro peccati ("*unde et Job et Martyres quae passi sunt, propter peccata sua passi sunt*",... "*Hinc beata Virgo etc.*", propp. 72 e 73).

Alla Messa Baio non conferiva il valore di sacrificio reale, ma soltanto simbolico, alla stessa stregua per cui si chiama sacrificio ogni opera buona ("*Sacrificium Missae non alia ratione est sacrificium quam generali illa etc.*", prop. 45).

Nel 1566 Pio V, con la bolla *Ex omnibus afflictionibus*, condannò 79 proposizioni del Baio; ma questi si sottomise soltanto nel 1580, dopo che Gregorio XIII ebbe emessa, l'anno precedente, una nuova bolla di condanna.

Su Baio cfr. *Istoria teologica*, ed. cit., pp. XVI e sg.

Tutti si rifacevano a Sant'Agostino, nel quale l'esperienza manichea aveva lasciato tracce profonde, tutte poi espresse nel concetto dell'*humanum genus*, divenuto, a causa del peccato originale (*peccatum originis*), *massa luti o massa peccati o massa damnata o massa perditionis* ³⁶.

Maffei contestava agli eresiarchi ed a Giansenio siffatta pretesa filiazione. Essi avevano deformato il sistema teologico del grande Vescovo d'Ipbona con estrapolazioni arbitrarie, con immotivate ed illegittime estrazioni e riduttive astrazioni da un contesto organico di tutt'altro spirito e significato³⁷.

Nella *Istoria teologica* Maffei volle far "vedere il contrario con evidenza... che la dottrina di Agostino è diversissima da quello che tutto il mondo suppone, ch'egli ha tenuta la Predestinazione da i

36 - *Testi agostiniani in Opere complete*, in Migne, *Patrologia latina*, voll. 32-47, Paris, 1845-49: riprende il testo curato ed edito dai Maurini (in 11 voll., Paris, 1679-1700).

Bibliografia: F. BONAIUTI, *Sant'Agostino*, 2^a ed., Roma, 1923; Idem, *La genesi della dottrina agostiniana intorno al peccato originale*, Roma, 1916; C. BOYER, *S. Agostino*, Bocca, Milano, 1946; G. PAPINI, *Sant'Agostino*, Firenze, 1929; E. GILSON, *Introduction à l'étude de S.A.*, 2^a ediz., Paris, 1943 (con eccellente bibliografia); F. CAYRÉ, *Initiation à la philosophie de S.A.*, Paris, 1947; A. PINCHERLE, *S.A. vescovo e teologo*, Bari, 1930; F. SCIACCA, *S.A.*, Morcelliana, 1949; P. BROWN, *Agostino*, Einaudi, 1971; A. TRAPÉ, *S.A.*, Esperienze, Fassano, 3^a ed., 1979; M. GRABMANN, *Die Grundgedanken des hl. Augustinus über die Seele und Gott*, 2^a ediz., Colonia, 1929; B. ROLLAND-GOSSELIN, *La morale de S.A.*, Paris, 1925; G. PHILIPS, *La raison d'être du mal d'après S.A.*, Lovanio, 1927; A. MAUSBACH, *Die Ethik des hl. Augustinus*, voll. 2, 2.a ediz., Freiburg in Br., 1929; E. CASTELLI, *Il doppio aspetto del problema del male in S.A.*, in "Rivista di Cultura", 1930; A. Guzzo, *Agostino contro Petagio*, 2^a ediz., Torino, 1934; R. JOLIVET, *Le problème du mal d'après St. A.*, Paris 1936.

Per la conclamata derivazione della dottrina giansenistica da quella agostiniana ecco quanto Maffei scrive a Papa Benedetto XIV: "L'argomento con cui i capi hanno mossi e tirati a sé i nobili, i letterati, le dame, i mercanti e i popolari è stato unicamente di far credere loro che la dottrina di Giansenio e di Quesnel sia l'istessissima che quella di Sant'Agostino e dell'antica Chiesa; e intanto è ciò invalso, che i pochi ancora del buon partito dicono però che Sant'Agostino veramente è per li Giansenisti... Io presi a studiare fissamente sopra di ciò e mi parve di ritrarre tutto il contrario". (*Epistolario*, pp. 975 sg.).

Ed ancora, nella *Istoria teologica* (p. XXIX): i giansenisti si sforzano di "persuadere al volgo che la Bolla [.....] *Unigenitus* [.....] sia direttamente contraria a S.A. Questo è il solito rifugio di chi in queste materie travia. Vantava Viclefo di convenire affatto con lui. Scriveva ad Erasmo Lutero: "*Augustinus... totus meus est*". *Calvino*, nel *De praedestinatione*, esclamava: "*Augustinus adeo totus noster est*". Il nome che i Giansenisti si danno altro non è che *discepoli di Sant'Agostino*. Quanto a torto, con quanta fraude, con quanto errore" avrebbe visto il lettore dell'opera.

37 - "Il principale intento / di Giansenio / si fu di coprire col venerabil manto di Sant'Agostino ogni errore... Gran giuoco fece con alcuni nuovi termini attribuiti da lui a Sant'Agostino, ma da S.A. non usati mai, sopra essi sottigliezze fondando e assiomi e dottrine. Imposture di fatto sparse qualche volta molto importanti nel citare i passi, mutando, a cagion d'esempio, *non posset in non potest* e altre tali". (*Ist. teol.*, p. III).

meriti previsti, che non ha mai tenuto la Grazia per sé efficace”³⁸.

Nella disputa giansenistica Maffei non ebbe modo di scambiarsi idee con Galiani.

Nel 1710, anno dell'incontro romano con Padre Celestino il nobile veronese era pressoché digiuno di cognizioni relative alla problematica giansenistica; ma nulla vieta di pensare che egli, curioso di tutto, avesse avuto già allora col nostro illustre Concittadino qualche conversazione su taluni temi cari al giansenismo, come quello - centrale nell'*Augustinus* - della grazia, poiché proprio in quell'anno Galiani, a causa di una “disputa pubblica” fatta sostenere dai suoi allievi di Sant'Eusebio ed a cagione altresì di un suo “libretto di tesi”³⁹, stava attirandosi la taccia di “fiero giansenista”, taccia non del tutto gratuita ed immotivata s'egli andava sostenendo una tesi cara ai giansenisti, quale quella che la “grazia sufficiente non era data a tutti”⁴⁰. Ma allora Maffei non si sentiva interessato alla disputa e non ci è dato sapere se all'epoca dell'*Istoria teologica* Celestino Galiani, nel giudizio di Sc. Maffei, venisse noverato tra i giansenisti e *rigoristi*, come venivano anche chiamati allora i giansenisti. Ma in quel tempo il Galiani era assillato da altri problemi e le accuse di giansenismo lo investivano solo in quanto sfoghi dei soliti “barbetti” del Sacro Collegio, adirati contro il Cappellano Maggiore per le menomazioni arrecate alla Curia Romana con il Concordato del 1741⁴¹.

I suoi amici più cari venivano additati pressoché tutti sotto l'etichetta di giansenismo, come il coltissimo e sotto ogni riguardo degnissimo card. Gianantonio Davia, e come l'ancora più famoso Giovanni Bottari⁴².

Ma, come fu ben precisato dal Croce e dal Nicolini, se quello di Galiani e dei suoi amici fu giansenismo, esso fu “un giansenimo piuttosto politico che non teologico”, tutto versato “nella difesa di

38 - *Epistolario*, p. 736.

39 - NICOLINI, op. cit., p. 30.

40 - *Ibidem*, p. 69. Ferdinando Galiani teneva però a liberare lo zio Celestino da quella taccia. (*Ibidem*, p. 32).

Per quanto riguarda la *grazia sufficiente* Giansenio aveva escluso che Gesù Cristo fosse morto per gl'infedeli per i giusti non perseveranti: “*Christus pro infidelium in infidelitate morientium, aut iustorum non perseverantium aeterna salute mortuus non est... immo non magis pro aeterna liberatione ipsorum quam pro diaboli deprecatus est*”. (in *Ist. teol.*, p. XXI). Maffei cita anche la quinta e la sesta delle “trentuna proposizioni, condannate l'anno 1660 da Alessandro VIII”, estratte dagli scritti di Arnauld (“Arnaldo”): “i Pagani, i Giudei e gli Eretici non ricevono da Cristo verun influsso di sufficiente Grazia” (prop. 5.a); l'aver Grazia sufficiente al nostro stato è di danno” (*Gratia sufficiens statui nostro non tam utilis quam perniciosa est*). (*Ibidem*).

41 - NICOLINI, pp. 176 e sgg.

42 - Sul Bottari e sulle sue relazioni con C. Galiani, cfr. *ibidem*, pp. 117 sgg.

quel complesso di richieste circa la costituzione della chiesa e i suoi rapporti con lo Stato che si designano come "regalismo" e nell'opposizione al gesuitismo⁴³; onde può dirsi, a parziale modifica del giudizio che ne diede il nipote Ferdinando, che il nostro Celestino, "se non fu certamente giansenista *more gallico*, fu tuttavia giansenista *more italico*, cioè alla guisa medesima del Bottari⁴⁴. E proprio per questo aspetto pratico, in senso sociale e politico, il giansenismo - se ancora può dirsi tale - di Celestino Galiani convergeva con certi atteggiamenti dottrinali e pratici che pure erano in Maffei nella direzione progressiva, riformistica e - diciamo pure - illuministica.

Intendo, a tal proposito riferirmi, sia pure per brevi cenni, alla campagna maffeiana a favore del prestito del danaro a modico interesse; all'appoggio senza riserve dato dal nobile Veronese alla proposta muratoriana della diminuzione delle feste religiose; ed ai suoi scritti contro le false credenze nella stregoneria.

E' noto che la Chiesa cattolica ha, fin dalle origini del cristianesimo, con gli scritti e nella predicazione, sempre condannato l'usura; col quale termine veniva indicato qualsiasi prestito del danaro ad interesse; o, in termini più chiari, "qualsiasi guadagno, grosso o piccolo, aggiunto al capitale prestato⁴⁵. Ed eretica veniva considerata ogni concessione fatta alla liceità delle usure.

In verità, le scritture, i testi patristici, la dottrina, le costituzioni pontificie, la predicazione della Chiesa erano tutti, senza riserve

43 - B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, II, p. 134. Cito dal Nicolini, *ibidem*, p. 117 e n.

44 - NICOLINI, *ibidem*, p. 218.

45 - I fratelli veronesi Pietro e Girolamo Ballerini, entrambi sacerdoti e dotti, - e sono coloro che in Verona diedero origine alla disputa nella quale entrò poi, e da par suo, il Maffei - così scrivono nelle *Praelectiones* premesse alla *Summa theologica* di Sant'Antonino (*Sancti Antonini archiepiscopi florentini etc. Summa Theologica*, Veronae, MDCCXL, ex Typographia Seminarii apud Augustinum Carattonium): "Putant vulgo quidam usuram esse solum excessum lucri, non vero lucrum lege vel consuetudine taxatum: quod praeiudicium cum gravissimum sit et impediatur multa deinceps statuenda pluribus patrum testimoniis (*praelect.* 2, par. 4) ostendimus, eos, cum usuram vetitam inculcarunt, non aliud usurae nomine intellexisse quam *quidquid lucri sive magni sive modici ad capitale mutuo traditum accederet*" (*S.A. Summa theologica*, pars secunda, praelectio II, *De usura*, col. LXXXV, nota).

Roberto Bellarmino nella *Dottrina cristiana breve ecc.* (Verona, MDCCXLIII, Stameria del Seminario) scrive che "le usure si fanno prestando danari con patto che si rendano con tanto di più" (p. 36). Sull'atteggiamento dottrinale della Chiesa cattolica nei confronti dell'usura cfr. BENJ. NELSON, *usura e cristianesimo*, Sansoni, 1967, con un'ampissima bibliografia. Interessante è anche quanto scrive L. Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, 1965, pp. 130 e sgg. e la lunga nota a p. 130 e sgg.

ed equivoci, contro l'usura così intesa⁴⁶. Ma la pratica, anche nel campo cattolico ed ecclesiastico, era tutt'altra cosa. E ciò che scatenò la polemica in Verona, con clamori che da Verona raggiunsero le più lontane contrade in Italia e fuori d'Italia, fu appunto un prestito che, intorno al 1740, il comune di Verona contrasse con alcuni banchieri genovesi. Tale prestito espose i Provveditori del Comune veronese alle censure che taluni circoli ecclesiastici della Città, appoggiati dal vescovo⁴⁷, con gli scritti e con la parola, muovevano contro di loro. I Provveditori della Città ed altri illustri cittadini pregarono il dotto Marchese d'intervenire in loro difesa. Maffei allora scrisse, e molto rapidamente, un suo libro, che pubblicò col titolo *Dell'impiego del danaro*⁴⁸.

46 - "La tesi / del Maffei / di giustificare l'interesse era buona, non lo erano invece tutte le ragioni addotte; né del tutto opportuno era forse il metodo di difesa, giacché era poco esatto che dalla Chiesa si fosse fatta distinzione fra usure lecite ed illecite, mentre invece tutte in blocco erano state condannate". (L. SIMEONI *La polemica per "L'impiego del danaro"*, in "Studi Maffeiani", cit., p. 375).

47 - Il prestito contratto dal Comune di Verona fu, in realtà, soltanto l'esca che fece esplodere, in toni accesi e di dura polemica, una disputa che era già stata iniziata ad opera dei fratelli Ballerini, i quali, come si è visto in una nota precedente, avevano trattato espressamente dell'usura nella seconda *praelectio* alla *Summa theologica* di Sant'Antonino.

Una ricostruzione storica delle vicende relative alla disputa ed alle conseguenti traversie del Maffei, ci è stata fornita da Luigi Simeoni nel saggio citato ("Studi Maffeiani", pp. 359-428). "I due preti Ballerini - scrive il Simeoni - seguivano in morale la scuola rigorista, e nella disputa che si combatteva fra Gesuiti e Domenicani, tenevano per questi ultimi". (p. 362).

Appoggio ai rigoristi veniva anche dal vescovo di Verona Giovanni Bragadino, veneziano di famiglia patrizia. A lui si deve la stampa, effettuata nel 1743, di una edizione aggiornata ed ampliata dalla *Dottrina cristiana breve* del cardinal Bellarmino. Ora, nell'aggiunta sull'usura, a chiarimento della definizione bellarminiana, è scritto: "l'usura non vuol dire ciò che i più avari esigono di più del solito, ma ogni minima cosa che si prenda di più del capitale prestato".

Le aggiunte furono interpretate come vere e proprie modificazioni alla *Dottrina cristiana breve* sia dai laici, "che si vedevano colpiti nei loro interessi", sia dal clero, "il quale era contrario alle teorie rigoriste, o non voleva tollerare di venir così improvvisamente, senza essere raccolto a sinodo, obbligato ad insegnare dei punti di dottrina e morali tanto discussi e contrari alla pratica". (*Ibidem*, p. 365). Il contrasto tra il vescovo, seguito dagli ecclesiastici rigoristi, e la maggioranza del clero veronese arroccato nel Capitolo, divenne acuto. Ma, alla fine, il vescovo, appoggiato dal governo veneto, ebbe partita vinta. La disputa tuttavia non si sedò per questo, poiché subito entrò in lizza Scipione Maffei con la sua opera sull'*Impiego del danaro*.

48 - *Dell'impiego del danaro libri tre alla Santità di N.S. Papa Benedetto XIV*, Verona, 1744, presso Giannalberto Tumermani, in 8°, pp. XXII, 332.

Maffei presagiva che il libro avrebbe scatenato discussioni e polemiche molto accese. E quel presentimento gli faceva esclamare: "Quest'operetta mi è più cara di tutte l'altre mie. Contra di essa si scateneranno forse infiniti frati e preti perché fa vedere in quale sciocco equivoco siano caduti quasi tutti i casisti per cui vogliono che sia peccato grave fare bene al prossimo e non peccato cagionargli grave danno. (*Epist.*, p. 11047. Ma egli era già rassegnato: "Io son destinato a sacrificarmi per la verità e per il bene pubblico, come ho sempre fatto" (*Ibidem*, p. 1097).

Per i primi due libri la tesi del Maffei si mantiene unicamente sul terreno teologico e poggia sulla dimostrazione che la Chiesa aveva proibito da sempre soltanto le usure esagerate estorte ai poveri, non il modico guadagno, il quale, pertanto, aveva tutti i caratteri per essere considerato lecito. L'autore mobilita, quindi, tutti i passi scritturali e patristici per disporli a sostegno di tale distinzione⁴⁹.

Ma bisogna riconoscere che su quel terreno l'impresa del Maffei era destinata ad un esito non molto felice, poiché avversari, come i fratelli Ballerini⁵⁰ ed il padre Daniele Concina⁵¹, che a quelli

49 - La disputa sulla liceità o meno del prestito di danaro ad interesse e di ogni altro contratto configurabile come usura si trascinava, ora con minore ora con maggiore intensità, da secoli. (Cfr. BENJ NELSON, *Usura e cristianesimo*, F. VENTURI, *op. cit.*, p. 119 n.). Nella prima metà del sec. XVIII la disputa subì una recrudescenza, a partire dall'olanda, ove un gruppo di giansenisti "appellanti" francesi colà emigrati si erano eretti a difensori delle dottrine più rigoristiche e tradizionali. Risposero, difendendo tesi contrarie, un dottore della Sorbona ed altri dell'Università di Lovanio. Il frutto più rilevante di tale discussione fu l'ampia opera di Nicola Broedersen (*De usuris licitis et illicitis vulgo nunc compensatoriis, secundum ius naturale, divinum, Veteris atque Novi Testamenti, ecclesiasticum et civile ac juxta doctrinam sanctorum veterumque Patrum libri XII*(s.1, 1743), nettamente favorevole al prestito ad interesse. Sorsero così, sia tra i cattolici che tra i giansenisti, due partiti; ma molti erano coloro che pencolavano nell'incertezza.

Contro l'opera del Broedersen Pietro Ballerini scrisse *De jure divino et naturali circa usuram libri sex*, 2 tomi in uno, Bologna, 1747; il 2° tomo con sottotitolo *Vindiciae iuris divini ac naturalis circa usuram quae veluti liber septimus haberi possunt adversus opus... Nicolai Broedersen*.

L'opera del Ballerini sta a significare che la polemica era ormai dilagata anche in Italia (cfr. F. VENTURI, op. cit., pp. 119 e sgg).

Il Maffei pare si servisse ampiamente dell'opera del Broedersen; questo, almeno, sospettava anche il Muratori, il quale accennando a quello che era un vezzo del Maffei, esclamava a tal proposito: "Egli è solito farsi bello con le penne altrui".

Contro l'accusa del plagio Maffei sosteneva di aver preso visione del libro dell'Olandese solo quando l'opera sua era sotto il torchio; e dell'onestà del Marchese, in questa occasione, potrebbe far fede il fatto che egli, in appendice all'opera, diede un ampio riassunto del lavoro del Broedersen. Sennonché sull'ortodossia di questo autore Maffei s'era ingannato per la qualificazione di *pastore romano cattolico* con cui l'olandese si era presentato fin dal titolo dell'opera. In realtà Broedersen, lungi dall'essere "un dotto cattolico, canonico, ecc.", come lo presentò il Maffei, era pastore di una setta calvinista, quella che costituiva la *Chiesa di Utrecht*, la roccaforte e la punta più estrema del giansenismo europeo, e che si qualificava a quel modo. Tale equivoco sarà poi rinfacciato al Maffei dai suoi fieri avversari "e non giovò certo alla sua causa". (L. SIMEONI, *seg. cit.*, in "St. Maf.", p. 374).

50 - Pietro Ballerini scrisse contro l'opera maffeiana *La dottrina della Chiesa cattolica circa l'usura dichiarata e dimostrata contro le pretese della novella opera intitolata "Dell'impiego del danaro" libri tre*, Verona, 1744. A S. Tommaso d'Aquino con licenza dei superiori, in 4°, pp. 68.

51 - Il padre Concina era persona ben nota al nostro Cappellano Maggiore. Era un domenicano friulano (1686-1756) e ricopriva la carica di bibliotecario della *Marciana*. Di carattere molto battagliero, passò presto in prima fila a condurre la polemica contro il Maffei a proposito dell'usura, su cui, e proprio contro il Veronese, pubblicò nel medesimo anno due scritti: una *Esposizione del dogma che la Chiesa romana propone a credersi intorno l'usura, colla confutazione del libro intitolato*

presto si aggiunse, erano versati nelle scritture e nella conoscenza del problema non meno del Marchese di Verona. E sebbene Maffei fidasse molto nel Papa, che lo stimava ed aveva in simpatia ed al quale aveva dedicato il suo libro, egli tuttavia non poté evitare che il Pontefice ponesse ascolto, non meno che alle ragioni sue, a quelle dei Ballerini ed alla foga polemica del Concina e decidesse sulla questione con formula salomonica⁵². Quindi, sul piano teologico Maffei non poté avere partita vinta.

"Dell'impiego del danaro" (Napoli, Palumbo, 1746, pp. 274 in 4°) e, in latino, *In epistolam encyclicam Benedicti XIV adversus usuram commentarius, quo illustrata doctrina catholica, Nicolai Broedersen et aliorum errores doctrina catholica, Nicolai Broedersen et aliorum errores refelluntur* (Romae, apud Palearinos, 1746, pp. 271, in 4°). Padre Concina rielaborerà tutti i motivi esposti nelle due opere precedenti nel trattato *Usura contractus trini dissertationibus historico-theologicis demonstrata adversus mollioris ethices casuistas et Nicolaum Broedersen* (ex Typographia Palladis apud Nicolaum et Marcum, Palearinos, Romae, ed. secunda, 1748). Le risposte e le repliche del Concina alle difese del Maffei sono interessanti; rinvio all'opera citata di F. Venturi, che ne ha dato una breve esposizione (pp. 133 e sgg.).

Al seguito dei Ballerini e, soprattutto, del Concina nella polemica antimaffeiana si posero altri, tra cui da non dimenticare i due domenicani rigoristi Giuseppe Agostino Orsi - fiorentino, noto per alcune opere di storia della Chiesa (tra l'altro *De irrefutabili Romani Pontificis in definiendis fidei controversis iudicio*), da Benedetto XIV nominato Maestro del Sacro Palazzo e da Clemente XIII, nella promozione cardinalizia del 1759, insignito della porpora - e Tommaso Maria Mamachi, nella sua "lunga carriera di persecutore di liberati e di filosofi" (VENTURI, p. 375) avverso al Maffei, in questa come in altre polemiche (in quella, ad esempio, tardivamente suscitata da Celso Migliavacca con le sue (ma.....pubblicate anonime nel 1749) *Animadversiones* contro l'*Istoria teologica*).

52 - Quella di papa Lambertini fu una decisione che, in realtà, non decise. "Noi concordiamo - così Benedetto XIV rispondeva al Maffei - nella necessità di stabilire qualche regola; prenderemo principio dal nostro privato studio e dal nostro privato sentimento e poi passeremo a sentire gli altri; ma vi è bisogno di tempo e di sanità". (VENTURI, *ibidem*, p. 126). E difatti il Papa si prese di tempo un anno circa, poiché la sua bolla *Vix pervenit* fu pubblicata il 1° novembre 1745. Il "salomonico giudizio non toccava nessuno dei problemi di fondo. Si riaffermava il principio che l'interesse era legittimo soltanto nel caso di "danno emergente e di lucro cessante"... Ma non si diceva se quei contratti di mutuo di cui parlava Maffei rientravano o meno in queste categorie, evitando così di condannarli o di approvarli, riservando ogni giudizio in proposito. Era riaffermata l'odiosità di ogni forma di usura, così come la necessità che preti e frati continuassero a predicare contro di essa. Ma non si specificava ulteriormente quali dei fenomeni di cui parlava Maffei cadessero effettivamente sotto questa condanna. Il tutto era espresso con tante attenuazioni e sfumature da lasciare la porta aperta, nel futuro, ad una revisione delle formule scolastiche". Benedetto XIV, tuttavia, spirito moderato e prudente qual era "si guardava bene dall'entrare pubblicamente nella disputa storica sulle somiglianze delle idee del Maffei con quelle degli eretici". Somiglianza, se non identità, pretendevano, invece di ben vedere gli avversari del Maffei. (VENTURI, *op. cit.*, 129 e nota). Cfr. Anche L. SIMEONI (*sag. cit.*, in "Studi Maffeiiani.") che così scrive: "L'enciclica non aveva risolto niente e lasciava la questione nuova al punto di prima, tanto è vero che tanto il Maffei quanto il Concina potevano premetterla alla ristampa dei loro libri, così diametralmente opposti nella tesi, sostenendo che essa confermava le loro opinioni" (p. 388).

Dove invece il Marchese Maffei poteva far valere le proprie ragioni era più propriamente sul terreno storico, per le condizioni profondamente mutate che il mondo moderno offriva rispetto a quelle dei secoli precedenti; il terreno della pratica, insomma, alla quale non potevano sottrarsi nemmeno gli ecclesiastici⁵³.

Ma, quelle “buone ragioni, ossia quelle che a noi paiono le uniche buone” (Simeoni) le troviamo esposte, purtroppo senza il dovuto rilievo, nel III libro⁵⁴.

I tempi evolvono, argomenta Maffei⁵⁵. La scoperta dell’America ha determinato, con la rivoluzione economica e l’afflusso dei metalli nobili, una grande circolazione di denaro in Europa. La configurazione economica subisce una nuova strutturazione ed assume, in conseguenza, nuove regole. Sorgono fioriscono ed ingigantiscono istituti di credito, per modo che fu tolto ai soli usurai il mestiere di prestar danaro. Allora sorsero i Monti di pietà, istituiti appunto per sottrarre i poveri alle difficoltà del nuovo mondo economico⁵². Ora nuovi ceti stanno emergendo, anelanti alla ricchezza ed al lusso⁵⁷. Il denaro, pertanto, “qual vero Proteo (che) in tutte le cose si trasforma ed (in cui) tutte le cose si convertono”⁵⁸, diviene il centro della nuova vita e la necessità di prenderlo a prestito diviene spesso ine-

53 - La pratica del dare o prendere a prestito, così difforme dalla professione dottrinale e dalla predicazione ecclesiastica, rinfacciava il Maffei persino al suo Vescovo (Giovanni Bragadino), che aveva trovato danari su cambiali, cioè sulla fede, essendo i suoi beni condizionati da antico e non obbligabili. Dunque non doveva favorir una *Dottrina* [.....]/ quella dei Ballerini [.....] secondo la quale egli stesso avrebbe fatto contratti usurai”. (SIMEONI, *ibidem*, p. 368).

54 - “Su di esse il Maffei non si appoggia abbastanza, preferendo servirsi della sua sacra erudizione e mostrare la sua grande competenza anche in questi argomenti, che egli rivendicava come leciti anche ai laici, ed a cui si sentiva preparato dallo studio dell’ebraico che aveva approfondito appunto l’anno prima, in età di 68 anni”. (*Ibidem*, p. 370).

55 - “Non bisogna credere che il mondo sia stato sempre nelle consuetudini e nelle circostanze il medesimo”. (*Dell’impiego del danaro*, ediz. cit., p. 82).

“Quanto dall’ebraico stato è mai diverso l’odierno mondo”. (*ibidem*, p. 58).

“Scusar si possono i Romani per lo stato delle cose allora diverso”. (*Ibidem*, p.125).

“Quanto mai si allontana in questo proposito il pensare e il ragionare in questa materia dei moderni da quello degli antichi”. (*Ibidem*, p. 217).

56 - *Dell’impiego del danaro*, p. 240.

57 - “Non i poveri son ora quelli che cercano somme a interesse, ma per lo più i facoltosi, perché son d’ordinario quelli che hanno buoni fondi... Sono alle volte i principi, son ben sovente i grandi, sono spesso i mercanti che utilità ne ricavano molto maggiore; infine son moltissime volte ricchi che si maneggiano per diventare più ricchi. Non si tratta qui di chi chiede soccorso per alimentare o per vestire sé e la famiglia, come avveniva fra gli ebrei. A’ giorni nostri son chieste le migliaia di scudi e le decine e le centinaia di migliaia e milioni ancora”. (*Ibidem*, p. 58).

58 - *Ibidem*, p. 193.

vitabile. Come si potrebbe allora sostenere che “danaro non deve far danaro, quando veramente altro non c'è che ne faccia se non il danaro e l'industria?”⁵⁹.

Per coloro che tuttora versano nell'indigenza - e di gente siffatta, purtroppo, ce ne sarà sempre⁶⁰ - continuerà a valere la legge della carità, su cui si fonda ogni principio morale. Nelle età (antichità e medioevo) in cui il pauperismo era diffuso e non v'era per nessuno alcuna prospettiva di uscirne, per quanto “industriosi” si fosse, l'usura era giustamente condannata: essa era mostruosa sia per gli altissimi interessi che si richiedevano sia perché colpivano la parte più diseredata della popolazione⁶¹.

Ma per coloro che nelle mutate condizioni storiche tentavano di uscire da quella situazione di pura indigenza e riuscivano verso un'altra, fatta di benessere, proprio la legge della carità esigeva che si desse loro aiuto prestando danaro a modico interesse; poiché era pacifico, considerata la natura umana, che senza tale interesse, ridotto alla misura del 4 o 5%, nessuno si sarebbe indotto a prestar danaro e nessuno ne avrebbe trovato mai.

D'altro canto prestiti di danaro venivano già praticati, sebbene sotto forma diversa da quella del semplice mutuo, com'era, ad esempio, per il censo, per cui era lecito prestare con frutto su garanzia. Perché allora, il prestito ad interesse, ma tenuto nei termini della modicità, non avrebbe dovuto essere concesso a chi era sprovvisto di beni e dava come pegno unicamente la propria onestà? Qualcuno avrebbe potuto dire: “Si entri in società e si stipuli un patto associativo”. Ma - risponde Maffei - non tutti sono disposti a un patto che eguaglia i guadagni e toglie ogni libertà. D'altro canto, quel patto in cui, sotto diverse forme, uno dei due associati mette il danaro e l'altro l'opera, non è, oltre le apparenze, un prestito bello e buono?

L'ultima parte dell'opera maffeiana è la più interessante perché l'Erudito veronese, pur nella genericità del linguaggio, riesce bene a rendere il quadro delle condizioni economiche e sociali dei ceti diversi della popolazione del tempo: come quando rappresenta gli stenti e la vita grama degli infimi strati, incapaci di scrollarsi di dosso la permanente indigenza; come quando ritrae gli agi ed il lusso ostentato dai ricchi; e come quando ci rappresenta le

59 - *Ibidem*.

60 - “Vada per la città e quanti poveri e quanti ridotti in basso stato o in gravi angustie incontra, tanti conosca essere che posson dar motivo a tal peccato”. (*Ibidem*, pp. 214-15).

61 - “Era esecrabile l'usura antica e quella de' passati tempi, perché riunava le famiglie e succhiava il poco sangue de' poverelli”. (*Ibidem*, p. 218).

aspirazioni e gli aneliti del nuovo ceto, che, favorito dalle condizioni dei tempi nuovi, si industria in mille intraprese per lasciarsi dietro una vita modesta ed avanza per la strada del benessere e poi della ricchezza. E Maffei, quando afferma e sostiene la liceità del prestito ad interesse, pensa proprio a questa categoria di “industriosi”, che rischiano quotidianamente, quando non la vita, certo tutti i propri averi gettati nell’impresa.

Maffei non avrebbe avuto difficoltà a dichiararsi d’accordo con il Vico, per il quale non si giunge all’ “opulenza” senza la “mercatanzia”, alla quale però l’uomo può essere spinto solo dall’ “avarizia”; oppure a concordare con il Mandeville, (al pari del Vico, suo contemporaneo), il quale sosteneva la tesi che i vizi privati, in questo campo, finivano con il risolversi in pubblici benefici. Si trattava solo d’infrenare sapientemente la passione istintiva e di rattenerla nei limiti della moderazione e della comportabilità sociale, secondo che suggeriscono la ragione e l’esigenza di giustizia.

Ma, chi ha pratica di affari sa che spesso il prestito a modico interesse è un vero beneficio: esso permette lo svolgersi delle fiere, non lascia estinguere e nemmeno languire i commerci; permette il tempestivo svolgersi delle attività campestri ed il fiorire dell’agricoltura.

Ora, come avrebbe potuto trovare danaro chi ne avesse avuto bisogno, se fosse stato impedito ogni piccolo profitto? Come le comunità religiose avrebbero investito le loro rendite e il danaro proveniente dalle monacazioni⁶² visto che gli ordini religiosi non possono acquistare terre?⁶³. Come avrebbero potuto risolvere i loro problemi finanziari le città che avevano bisogno di grosse somme di danaro? Prevedibile ed immancabile risultato della proibizione del prestito a lieve interesse sarebbe stato che chi avesse avuto bisogno di danaro si sarebbe dato in balia dei veri usurai.

Ed ancora: che si doveva dire di quegli Stati (tra i quali non mancava quello veneto) che, con leggi, avevano ammesso e fissato al 5% l’interesse legale? E, si badi, interesse approvato e non tollerato⁶⁴.

62 - “Tributo che le famiglie nobili pagavano all’organizzazione religiosa”. (VENTURI, *op. cit.*, p. 124).

63 - “Che sarà di tanto tesoro se non possono seminarlo, almeno con aiutar chi ha bisogno, ricavandone moderato pro? Poiché il fabbricare, l’adornare e l’arredare conviene al fine abbian fine”. (MAFFEI, *Dall’impiego del danaro*, p. 242).

64 - Questo accenno sa un pò di malizia in Maffei, il quale, nella polemica, voleva trarre dalla sua parte le autorità veneziane. Ma neppure tale escogitazione, non troppo velatamente allusiva a certa pratica dello Stato veneto, gli valse di più del ritrovato della dedica dell’opera al Papa. La buona disposizione di Benedetto XIV gli fruttò solo l’assenso ad una ristampa del libro, ma alla condizione che essa riportas-

Che dire dei favori elargiti dai principi sovrani a banche, a negozi, ad imprese e ad "industrie" varie che potevano vivere soltanto con la garanzia di prestiti? Che dire delle lodi protestate a più riprese ai Monti di pietà?

Come si è potuto notare, non c'è nell'opera maffeiana alcuna idea nuova, nessun apporto alla scienza della finanza ed alla tecnica monetaria e del credito. Per questo dobbiamo attendere ancora qualche anno, cioè fino al settembre 1751, allorché apparirà, vivente ancora Celestino Galiani, il trattato *Della moneta* del nipote Ferdinando⁶⁵. Quell'autentico capolavoro, frutto "del portentoso e stupendo talento" del giovanissimo - poco più che ventenne - nipote di Celestino, era maturato non solo e non tanto nel Circolo intieriano, quanto ed ancor più nell'ambiente e nel clima che il Cappellano Maggiore aveva saputo creare attorno a sé e nei quali quotidianamente viveva il precocissimo Ferdinando.

La polemica sull'usura e sull'interesse dei prestiti, accesa dal Maffei ed alimentata dal Concina, doveva essere l'argomento del giorno in quegli anni tra il 1744 ed il 1750: cioè negli anni in cui Ferdinando veniva meditando e scrivendo il suo trattato⁶⁶. Celestino ed i suoi intimi napoletani potevano attingere notizie di prima mano e

se - a mò di premessa - l'enciclica papale e l'espressa dichiarazione del Maffei di un'integrale accettazione del documento pontificio. Soddisfatta la condizione, il libro riapparve a Roma nel luglio del 1746. Ma il medesimo assenso, ed alla medesima condizione ebbe il Concina, che pubblicò a Napoli, nel medesimo anno ed anch'egli con la dedica al Papa - ma la seconda edizione è dedicata al re di Napoli Carlo III di Borbone - l'*Esposizione* contro il libro del Maffei, ricordata in una precedente nota.

Fu la risposta romana che indusse gl'Inquisitori veneziani ad intervenire, e duramente, nei riguardi del Marchese. Essi non risparmiarono al Nobile Veronese, ormai onusto di anni e di fama europea, ogni umiliazione: gli spiaronò ogni mossa; gli rivolsero private e pubbliche ammonizioni; gli vietarono di continuare, con gli scritti e con la parola, nella polemica; gli contestarono il turbare l'ordine pubblico ed il promuovere sedizioni. Gli fu risparmiato soltanto - "a contemplatione del Santo Padre" - l'onta del carcere o di un duro confine. Fu però costretto a vivere in completo isolamento in una sua villa (Cadalora) nei pressi del Lago di Garda. E quel confino, durato soltanto poco più di quattro mesi (fine luglio - 10 dicembre del 1746) sarebbe continuato chissà fino a quando se in soccorso del vecchio e stimato amico non fosse intervenuto personalmente Papa Lambertini.

Le vicende e le traversie del Maffei legate alla pubblicazione del libro sull'impiego del danaro ed il postumo successo dell'opera si possono seguire nelle esposizioni dettagliate, fattene, nei rispettivi volumi già citati, dal Venturi, dal Silvestri e soprattutto dal Simeoni.

⁶⁵ - *Della moneta libri cinque*, G.PPE RAIMONDI, Napoli, 1751 (ma reca la data del 1750). Cfr. F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 490 e segg.

⁶⁶ - Nell'avviso premesso alla seconda edizione (1780) l'Autore dichiara di essere debitore delle proprie idee ai due Toscani ormai napoletanizzati, Alessandro Rinuccini e Bartolomei Intieri ("l'uno di nobilissima stirpe, l'altro di oscuri natali, ma resi uguali dall'amicizia, dalla sapienza, dalla virtù") amicissimi di monsignor Celestino; quegli stessi che avevano già ispirato il libro di Carlantonio Broggia (*Trattato*

più dirette di quanto non potessero desumere dalla stampa ⁶⁷, già prima ancora che Napoli divenisse, con Verona, uno dei due fuochi della disputa. Frequenti erano le lettere che a Mons. Celestino giungevano da Roma dagli amici devoti, tra i quali si distinsero l'ex suo discepolo card. Fortunato Tamburini - al quale il Maffei aveva affidato la perorazione della propria causa presso il Papa⁶⁸, Antonio

de' tributi, delle monete e del governo politico delle Sanità, 1743), il quale avrebbe fornito poi molti spunti, anche se polemici, all'opera di Ferdinando. Il fatto che Celestino fosse tenuto all'oscuro del trattato che il nipote andava scrivendo, se è vero, non toglie che di quegli argomenti non si facesse oggetto di discussione tra i due. "Verissimo - scrive il Nicolini - che tutto il vantaggio che Ferdinando Galiani poté ricavare dall'Intieri e dal Rinuccini non oltrepassarono la misura di quell'onesto aiuto che chiunque si occupi di studi riceve quotidianamente dalla conversazione con uomini più dotti e anche meno dotti di lui". Ma è una "gonfiatura, assai innocua e perdonabile il grazioso aneddoto circa la gradita sorpresa che Ferdinando avrebbe preparata al suo secondo padre e benefattore [...]. Celestino [...], lavorando intorno alla sua opera con tanta segretezza da far sì che il venerando prelado solamente dopo aver letto e tanto ammirato il libro, senza riuscirne a indovinare l'autore, ricevesse, quando meno se l'aspettava, la dolce soddisfazione di apprendere che aveva letto ed ammirato un lavoro del suo prediletto ed irrequieto nipote. Aneddoto assai gentile, ma che rivela soltanto... che Ferdinando amasse darsi in pubblico l'aria di uomo dal cuore affettuoso e delicato, quale, a dir vero, egli non fu mai. Giacché... i documenti forniti dallo stesso archivio galianeo mostrano... che l'elenco delle persone che erano a parte del segreto fosse un tantino più lungo di quello esibito da Ferdinando, e che posto molto importante in esso occupassero per l'appunto Mons. Celestino Galiani e Nicolò Fraggianni, senza l'opera efficace dei quali (...) non sarebbe mai riuscito al giovane autore di pubblicare anonimo il suo volume a Napoli". ("Nota" a *Della moneta*, Bari, 1915, pp. 366 e sg.).

⁶⁷ - Tra i giornali che più correvano in quegli anni e che davano risonanza alla disputa bisogna porre al primo posto le "Novelle letterarie" dell'erudito toscano Giovanni Lami (cfr. F. VENTURI, *op. cit.*, p. 333), che fu come posto dai contendenti all'incrocio della polemica. Inizialmente favorevole al Maffei, il Lami - e conseguentemente il giornale - assunse quindi atteggiamento più guardingo e sostanzialmente favorevole a padre Condanna (*ibidem*, p. 133). "Le "Novelle della repubblica letteraria", stampate a Venezia, furono direttamente coinvolte nella polemica, poiché essa si svolgeva a Verona, donde aveva preso l'avvio, e tra Veneti. L'avvenimento era seguito altresì da giornali stranieri, tra i quali sono da noverare soprattutto le giansenistiche "Nouvelles ecclésiastiques", che appoggiavano il Concina, lodandone la vivacità" ed il "courage" (n° del 28. VIII, 1746, p. 140); e il "Mercure historique et politique", fondato da Rousset: esso circolava in Italia anche in lingua italiana, stampato a Pesaro, in territorio papalino, col titolo "Mercurio storico e politico". (F. VENTURI, *op. cit.*, p. 106 nota).

Altre gazzette europee accreditate erano le "Nouvelles d'Amsterdam", pubblicate in realtà a Ginevra da Barillet, e il "Mercure suisse", stampato a Neuchâtel.

⁶⁸ - F. TAMBURINI (1683-1761) fu abate benedettino; nel 1743 papa Lambertini lo nominò cardinale (cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore ecc.*, cit., pp. 208 e sgg.).

Per i rapporti epistolari Maffei-Tamburini in questo periodo ed a proposito della questione del prestito ad interesse cfr. SC. MAFFEI, *Epistolario*, cit., pp. 1107 e sg., 1109 e sg., 1119 e sg., 1121 e sgg., 1131, 1138 e sgg., 1142 e sgg., 1153, 1163.

Leprotti, nato a Correggio nel 1685, morì il 13 gennaio 1746.

Leprotti, archiatra pontificio, e quegli che più gli era spiritualmente vicino, il fiorentino mons. Giovanni Bottari⁶⁹.

Da Roma, e da quell'osservatorio che era il Vaticano, l'amico fiorentino fornisce al Cappellano Maggiore di Napoli un ragguaglio molto interessante sulla disputa Maffei-Concina⁷⁰. Il giudizio che

69 - Bottari (1689-1775), conosciuto da padre Celestino, se non già prima, certo nella visita che questi effettuò a Firenze nel 1730, succedette al Galiani nella cattedra alla Sapienza; fu quindi nominato custode della Vaticana. Fu anch'egli, come mons. Celestino, un cardinale mancato (NICOLINI, *ibidem*, p. 115 ed *ivi* stesso se ne vada il profilo che ha tracciato lo Studioso napoletano, pp. 217-254).

70 - Bottari è certo - e doveva esserlo al pari della maggior parte dei prelati romani, specialmente di quelli che costituivano la Curia - che il Maffei abbia tradotto nel suo libro, "mal cucinandolo", né più né meno che il contenuto dell'opera del Broedersen. Di modo che, per giudicare a fondo quel libro, bisogna vederlo, come "in fonte", in quest'opera, "che è dottissima, chiarissima e in genere completa". E', appunto, l'opera del "canonico" olandese che dà conto di tutte "le falsità, equivoci, scambiamenti di termini oscuri, non intesi e non fissati, passi di scrittura intesi a rovescio e cose simili" che si possono riscontrare anche nel libro di Maffei. Invece il libro di Broedersen non era stato letto né dal Papa né dai teologi e canonisti che erano stati congregati per giudicare sulla questione dell'usura e rimuovere definitivamente la disputa. Anzi tale Congregazione "aveva imbrogliato più che mai la questione", rendendo più difficile la posizione del Papa, che aveva inizialmente creduto "di poter aggiustare il tutto" "con la legge civile e canonica e un poco di teologia e col suo gran talento, ordine e chiarezza, che in lui sono in grado singolare". I giudici - e quelli contrari al Maffei ("quasi tutti") e quelli favorevoli (quelli "in San Callisto... ma con modestia e senza calore") - non documentatisi sul Broedersen "andarono dietro a libri e all'opinioni comunali e volgari". (In NICOLINI, *ibidem*, pp. 234 e sgg.). Di conseguenza l'enciclica papale ("quella lettera, la quale... ha contentato il gregge de' teologi e canonisti e... anche il Maffei ne canta il trionfo") pone la questione e non la scioglie, anzi né meno dice quale sia questa questione. Pone proporzioni universali, che, scendendo al concreto, non servono che a poco o nulla. E, se nulla se ne può cavare, è che non si può prestar denaro e cavarne frutto se non quando altri sappia farlo destramente con empire il contratto di formule e condizioni a proposito. Sicché i soliti minchioni passeranno per usurai. Per tale questione ci voleva molta metafisica: mercanzia di cui qui non c'è nemmeno la mostra e il saggio per saper almeno di che colore ell'è". (*Ibidem*, pp. 234 e sg.).

Mons. Galiani vuole leggere subito il Broedersen e chiede all'amico una copia del libro. Bottari gli risponde in data 7 febbraio 1746: "Il Broedersen non si trova; ma, se capiterà, gliene darò avviso. Stamane è partito a cotesta volta il padre Concina, che lo ha impugnato; ma non so se gli lasceranno stampare il suo libro. Egli non ha difficoltà, almeno in voce, a disapprovare i "luoghi di monte", che, a dir vero, non son altro che un prestar danaro con frutto. Non gli fa né meno specie il sentirsi obiettare che la sua sentenza distruggerebbe affatto il commercio, perché egli risponde: "Si distrugga!". Ed ha ragione. se è contra la legge di Dio. Ma pare che tutta la questione si riduca qui. E' certo che la Sacra Scrittura detesta l'usura e contra la medesima inveiscono i Padri e gli antichi predicatori e quasi tutti i moralisti. Ma, essendo l'usura da vari iurisconsulti e vari canonisti in vari tempi definita variamente, sarà difficile il fissare su quale di questa vadano a ferire le condanne della Scrittura, de' Padri e de' papi.

egli dà del libro del Maffei non vi appare positivo, mentre maggiormente si accredita l'opera del Broedersen, che per Bottari starebbe dietro a quella del Veronese. Egli, piuttosto, rivela una certa propensione per il Concina, per il quale forse dovette propendere anche mons. Celestino, specie da quando il rinomato Moralista friulano andò a stabilirsi a Napoli e lì preparò contro il Maffei la sua *Esposizione*⁷¹.

Tuttavia possiamo anche arguire, poiché non ci è data su questo punto sufficiente e diretta documentazione, che il Cappellano Maggiore, avendo mente e carattere ben armonizzati nei due versanti, quello della dottrina teologica e scritturale e quello della concretezza e del senso storico, provasse sulla questione, e di fronte ai toni accesi della disputa, il medesimo imbarazzo e la medesima titubanza manifestati da papa Lambertini. Forse anche per lui avevano ragione i Ballerini ed il Concina sul piano scritturale e dottrinale cattolico, laddove la pratica ormai diffusa e consolidata in tutti gli ambienti pubblici e privati, laici ed ecclesiastici stavano dalla parte del Maffei.

Per suffragare tale tesi possiamo richiamarci all'atteggiamento assunto dal medesimo Padre Celestino, a Roma nel 1719, sulla questione del "gioco del lotto", la quale sembrava irresolvibile quando fosse posta sul piano etico - ma di un'etica astratta -. L'allora Abate Galiani, investito del problema, che costituiva altresì un problema per le finanze dello Stato pontificio visto che i romani andavano a giocare presso le ambasciate straniere accreditate a Roma, se ne

71 - L'opera era stata scritta appunto a Napoli nei due conventi domenicani di Santa Caterina a Fornello e di San Domenico Maggiore. Nei primi mesi del 1746 essa era terminata e lo stampatore Pietro Palumbo ne consegnò subito copia a Mons. Celestino Galiani per la revisione e questi la commise a Giuseppe Cirillo ("ut revideat et in scriptis referat") in data 29 aprile 1746. L'opera è piena di riferimenti a persone e a fatti dell'Italia Meridionale; sono elogiati in forma e misura smaccate il clero napoletano, l'arc. Spinelli, i magistrati e gli avvocati della città, esaltati per la loro fedeltà alle antiche leggi e per la loro capacità di opporsi a critiche e novità. Nel punto in cui il Concina allega, tra le fonti contro l'usura, le sentenze di papa Celestino V, egli coglie occasione per elogiare i tre Celestini di Napoli, "insigni per ingegno, per dottrina e per costume": il Cappellano Maggiore e i due fratelli Celestino e Giuseppe Orlando, amicissimi di Mons. Celestino, "l'uno procuratore generale della sua Religione [.....] l'ordine dei Celestini [.....] e l'altro pubblico e dotto professore di fisica in questa università di Napoli". (*Esposizione ecc.*, 2.a ediz., 1756, p.90).

E' probabile che Concina (1687-1756), per la fama che lo accompagnava di essere un religioso esemplare, un acclamato predicatore, moralista dall'intelligenza acuta e polemistia vivace contro l' "indifferentismo", il lassismo ed il probabilismo, fosse tenuto in grande stima da Mons. Galiani e fosse, pertanto, ammesso, durante il soggiorno napoletano, nel circolo culturale promosso ed animato dal Cappellano Maggiore.

uscì offrendo, con un sorriso, “un piccolo uovo di colombo”, proponendo cioè di risolverlo, con un semplice calcolo matematico, in termini di comportabilità equitativa⁷².

La posizione assunta da Mons. Celestino la possiamo forse leggere riflessa in quella stessa del nipote Ferdinando così come essa è esposta nel trattato; tuttavia non sappiamo se in tale esposizione si debba considerare più la devozione del nipote verso l'amato zio o l'abilità del giovane nel dissimulare il proprio ben noto machiavellismo, quale risulta evidente anche nell'annotazione XXXIV riportata nella precedente nota⁷³.

72 - F. NICOLINI *op. cit.*, pp. 42 e sg. L'applicazione della matematica ai rapporti della vita civile, come riesce a garantire l'equitatività, che è sostanzialmente una forma di giustizia, così, quasi platonicamente - e Vico porge tale intuizione, che viene accolta nel trattato sulla moneta (NICOLINI, “Nota”, cit., pp. 368 e sg.) - permette l'approccio dell'idea al fatto, media l'astratto con il concreto e giustifica i rapporti. “Quando io pubblicai questi miei pensieri sulla giustizia e sull'ingiustizia del frutto del danaro, m'aspettavo incontrare censure dalla parte de' moralisti di qualche partito [...] forse qui Ferdinando pensa alle disavventure del Maffei - annotazione mia [...] e per contrario lodi e approvazioni da quei che tenessero la mia opinione. Ma, con mia meraviglia, niuna lode e niun rimprovero me ne avvenne; onde conobbi, che a voler piacere agli scolastici, non solo conviene unirsi ad essi ne' sentimenti, ma conviene usare ancora la stessa spezie di argomenti, e tratti dagli stessi fonti, che essi usano; e perciò qualunque verità delle scuole, che da taluno sarà *dimostrata col calcolo matematico* (sottolineatura mia), gli offusca, gli nausea e fa loro dispiacere. Io però credo aver (cheché gli scolastici siano per dirne) data qui l'equazione generale della giustizia di tutt'i contratti, che si riduce sempre a questo: che qualunque cosa fa variar la ragione del comodo relativamente a noi, deve far variare la somma della cosa equivalente, che in cambio ci si ha da dare”. (*Della moneta*, annotazione XXXIV, ed. Laterza, Bari, Igl. (pp. 348 e sg.).

L'abate Celestino, sulla questione del lotto, non argomentava diversamente.

73 - “Claudio Salmasio... fu il primo che scrisse compiutamente delle usure con non minore dottrina che inclinazione a giustificarle. Dietro di lui scrisse Nicolò Broedersen... e poi altri... Negli anni passati si riaccese la disputa in Italia, dove Scipione Maffei, gentiluomo veronese, scrisse *Dell'impiego del danaro...* Gli si oppose fra Daniello Concina, dell'ordine dei predicatori con due libri (de' quali il primo fu stampato in Napoli): Ma furono le dispute interrotte con savio consiglio delle supreme potestà;... Non si può negare che, sebbene la ragione sia per lo più dalla parte del Concina, abbiano gli avversari in favor loro molte plausibili e speciose ragioni. Ora io son persuaso che quando in due opposte sentenze si vede quasi divisa la verità ed inclinare non più all'una che all'altra, conviene che qualche abbaglio o inganno di voce siavi per lo mezzo. (*Della moneta*, ed. cit., p. 290).

Segue una pagina tutta intrisa di teorie attinte dalla *Scienza nuova* del Vico, il quale è così presente nel trattato galiano con le idee come ne è assente con il nome. (Cf. F. NICOLINI, “Nota”, cit., pp. 367 e sgg.). “Da giuochi si passò a cose più serie; e furono le navigazioni, le vite degli uomini e le raccolte delle campagne, state già tanto tempo scherno della sorte, furono, io dico, misurate, apprezzate e contro l'arbitrio della fortuna assicurate, ponendole la prodenza umana le redini e le catene. Fu allora conosciuto che il valore intrinseco era sempre mutabile secondo i gradi di probabilità, che si aveano, a dovere o non dover godere di qualche cosa... Così, *mediante le matematiche*, furono raddrizzate molte convenzioni e richiamate quella giustizia,

La dottrina che io sono propenso ad attribuire non al solo Ferdinando, ma ad entrambi i Galiani, specie in quella distinzione che, abilmente si faceva tra *usura* vera e propria e *prestito* ad interesse - che era poi quanto Maffei richiedeva - (una dottrina costruita poi da Ferdinando con molta acutezza e ben in equilibrio tra le istanze teologiche, le analisi teoriche e la pratica e le esigenze economico-finanziarie poste dai tempi nuovi) è subito accreditata: ne è testimonianza l'esposizione che ci dà il Genovesi là dove, in sede di filosofia morale, e propriamente nel libro sui doveri, tratta altresì dei patti, dei contratti e dei doveri che ne conseguono. Io non ritengo la dissertazione del Genovesi, sebbene succinta e mantenuta strattamente sul piano dottrinale di filosofia morale, dissonante da quanto è esposto nel trattato galianco.

Mi limito qui a riportare soltanto la parte storica della trattazione genovesiana, lasciando a chi abbia interesse la cura di vederne in volume⁷⁴ l'argomentazione sistematica. Mi permetto altresì, per comodo di chi vuole risparmiarsi il fastidio di leggere il testo latino, di darne a fianco un saggio di traduzione in italiano.

§. XX. Inter contractus, qui & ante, & post inventum nummum locum habent, censendus est contractus *mutui*, idest gratuita praestatio rerum fungibilium, ea lege facta, ut tantundem non quidem specie, sed genere restituatur. Dicuntur autem res fungibiles eae, quas adnumerare, admetiri, & appendere solemus: quarum ea est natura, ut nullus illarum fine abusu, idest fine confumatione, usus sit, accipiantque solutionem, sive in genere, sive in specie. Est autem manifestum ex ipsa *mutui* definitione, creditorem in mutuo alienare rem. in specie (a), atque tibi cavere de genere, adeoque rei, quam alteri da mutuo dominium, & confequenter periculum esse penes cum, qui rem accipit.

§. XXI. Ex natura hujus contractus manifestum est, debitorem obligatum esse ad tantundem, non modo ratione quanti-

che le tenebre delle false scienze ne aveano discacciata. L'ardire degli uomini incontro al caso fu calcolato e ristretto tra limiti certi e stabiliti.

Quindi nacquero il cambio e l'interesse, fratelli tra loro". (*Ibidem*, p. 291).

Del machiavellismo del giovanissimo Ferdinando si ha già sentore nella "finzione" ch'egli escogitò nel presentare l'autore del trattato come "fosse uomo grave, di matura età, combattuto e stancato dall'avversa fortuna e giunto al tedio d'un mondo troppo ben conosciuto; e gli valse "tanto questa finzione ed innocente maliziuola, che niuna cosa giovò più a far applaudire al libro e a non lasciar indovinar l'autore". (*Ibidem*, nota III aggiunta alla seconda edizione, Bari, 1915, pp. 314 e sg.).

74 - Antonii Genuensis in Regia Neapolitana Academia iam Ethices nunc Oeconomices Professoris, *Disciplinarum Metaphysicarum libri*, tomus quartus (Principia Legis naturalis et officiorum hominum ac civium), I^a editio 1752; II^a edit. 1763, Neapoli, ex Typographia Simoniana, pp. 372 e segg.

tatis, sed etiam qualitatis, reddendum. Quae fitum est, si pecunia mutuo data fuerit, ejusque valor postea vel actus sit, vel imminutus, in ea restituenda cujus temporis ratio esset habenda, ejus ne, in quo est credita, an ejus in quo restituitur? Et temporis ejus, in quo pecunia accepta est, rationem habendam esse pronunciat Grotius, eumque viri plures docti sectantur. Sed id difficultate non vacat; quia nimirum qui accepit se obligavit ex natura hujus contractus ad tantundem restituendum pretio, non quantitate naturali. Quare posteriorem opinionem aequiorem putaverim. (b).

§. XXII. Cum mutuum instituatur in eorum commodum & utilitatem, qui accipiunt, dubitari non potest, esse contractum gratuitum ex jure humanitatis & beneficentiae proficiscentem. Sed observatum est superius, & alios contractus ex eadem beneficentia natos, refrigescere paulatim caritate, onerosos evasissem idque certis in casibus jure fieri. Ita de mutuo quoque factum est, ut plerumque ultra fortem creditor aliquid sibi stipularetur, propter commodum, quod mutuuario praestat: hoc usurae nomine venit. Celeberrima jam pridem agitur quaestio, an lex naturae hujusmodi usuras omnes, veter, ac semper? Tum an saltem eas usuras vetet jus divinum positivum? Ingens super ea re volumen paucis ab hinc annis edidit Broedersen Parochus Delphensis. Sub idem tempus Italica lingua doctum & eruditum opus procudit *Maffei Veronensis*, quod inscripsit *Dell'impiego del danaro*. Auctores ejusmodi post Grotium Commentariis in Lucam cap. VI. Salmasium de usuris, Pusendorff., aliosque, id ex instituto agunt, ut probent, non omnes usuras esse prohibitas, sed eas tantum, quae aut nimis exuberantes sunt, aut extorquentur a pauperibus. Cum occasione operis Maffeiani Pater Concina doctus Dominicanus, opinionem hanc exagitasset, & opus Maffei confutare adgressus esset, exortique essent rumores haud spernendi; Benedictus XIV. Pontifex Maximus docta atque accurata sua decretali Epistola ad Episcopos Italiae data ita rem composuit, ut negaret *ex mutuo vi mutui* ullas accipi posse usuras, quod is contractus suapte natura gratuitus sit, ac propterea perfectam aequalitatem inter datum & acceptum exigat: concederet vero posse accipi ratione aliorum *contractuum* aut *titulorum* cum mutuo conjunctorum, modo ne sictitorum. (a).

(a) --Nihil alienare mutuantem ait Salmasius: in genere, inquit, suam retinet portionem. Quasi vero cum umbris ontologiae contrabant homines, non cum rebus. Atqui accidit id saepe superiori aetate, cum tota phile, sophia abstractis imaginibus concluderetur, ut titivillitia gravissimas res corrumpent, facerentque philosophos vel idiotis deridiculos, grammaticas omnibus.

(b) - Imo ab omni exceptione immunem: nam accessiones domini sunt. Statutum vero est, proprietatem pecuniae mutuae penes mutuatarium esse.

(c) - Si negotiationi des: aut si tum, cum emere aliquid paratus eras, emptio-nemque, quo mutuum dares, abstinuisti.

XX = Tra i contratti che hanno luogo e prima e dopo l'invenzione della moneta si deve considerare quello del mutuo, cioè il prestito gratuito di cose fungibili stipulato con la convenzione che venga restituito l'equivalente, però non nella specie, bensì nel genere. Si dicono fungibili quelle cose che siam soliti numerare, misurare e pesare, e la cui natura è tale che il loro uso comporti necessariamente anche il loro abuso, cioè il loro consumo, e siano pagate sia nel genere che nella specie. È chiaro, dalla definizione stessa del mutuo, che in esso il creditore aliena la cosa nella specie, non nel genere, sicché della cosa che cede ad altri col mutuo (conserva) il dominio, mentre a colui che riceve, rimane di conseguenza il rischio.

XXI = Dalla natura di tale contratto si evince chiaramente che il debitore è obbligato a restituire l'equivalente (A) non solo in rapporto alla quantità, ma anche alla qualità. Viene da chiedersi: "Se il danaro dato a prestito subisce poi un aumento o una diminuzione (di valore), quale tempo bisogna calcolare nella restituzione: quello in cui è stato prestato o quello in cui viene restituito?". "Il tempo in cui il danaro è stato preso" afferma, con Grozio, la maggior parte dei dotti. Ma qui sorge una difficoltà, poiché è certo che chi ha ricevuto si è obbligato per contratto a restituire l'equivalente nel prezzo, non nella quantità in natura. Perciò reputo più equa l'opinione seguente (b).

XXII = Poiché il mutuo viene istituito per comodità e nell'interesse di coloro che ricevono, non c'è dubbio che esso è un contratto gratuito che scaturisce dal diritto di umanità e di beneficenza. Ma si è già osservato che altri contratti scaturiti anch'essi dalla medesima istanza di beneficenza, siano risultati, raffreddatasi alquanto la carità, onerosi; e ciò avviene a ragione in certi casi. Perciò è accaduto anche per il mutuo che il più delle volte il creditore stipuli per sé qualcosa oltre il capitale per il vantaggio che offre al mutuatario: ciò viene chiamato usura. Da tempo ormai viene trattata la famosissima questione se la legge di natura vieti siffatti contratti: tutti e sempre? Quindi, se vieti tali usure almeno la legge divina positiva? Sopra tale questione ha pubblicato pochi anni fa un grossissimo libro il parroco di Utrecht. Ma nel medesimo tempo il veronese Maffei produsse un'opera dotta ed erudita in lingua italiana, intitolata Dell'impiego del danaro. Dopo Grozio (Commentaria in Lucam, cap. VI), Salmasio (De usuris), Pufendorf ed altri (B), siffatti autori trattano di tale argomento con il proposito di provare che non tutte le usure sono proibite, ma soltanto quelle che o sono troppo esorbitanti oppure vengono estorte ai poveri. Cogliendo l'occasione offerta dall'opera maffeiana, il dotto domenicano Padre Concina attaccò con veemenza tale opinione ed intraprese a confutare l'opera del Maffei; ne sorse un non trascurabile rumore. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV, con una dotta e diligentissima lettera decretale indirizzata ai Vescovi d'Italia, definì la questione negando che col mutuo come tale si potesse ricavare alcuna usura, poiché tale contratto è per sua stessa natura gratuito ed esige, pertanto, una perfetta equivalenza tra quanto è dato e quanto è accettato: concederebbe però che si possa accettare, per riguardo ad altri contratti o titoli col mutuo congiunti, purché non siano delle finzioni (c).

(a) - Salmasio disse che il mutuante non aliena nulla; nel genere egli mantiene la sua parte, proprio come se gli uomini stipulino non sulle cose, ma sull'ombra del loro essere. Ebbene, accadde spesso nel passato, quando tutta la filosofia argomentava

per astratte immagini, che delle schiocchezze facessero scadere i problemi più seri e rendessero ridicoli i filosofi agli occhi degli incolti ed i grammatici agli occhi di tutti.

(b) - Per di più esente da ogni eccezione: le accessioni, infatti, sono del proprietario. Poiché è stabilito che la proprietà del danaro prestato con mutuo rimane al mutuatario.

(c) - Se viene a patto; o nel caso in cui uno, che pur era pronto a comprare, si è trattenuto poi dal farlo per concedere il mutuo.

(A) - *"Ma di questo equivalente, espresso dalla voce latina tantundem, l'idea dovrebbe essere migliore e più chiara". (Ferdinando Caliani, Della moneta, cit., p. 293).*

(B) - *Genovesi allude certamente all'opera del Grozio (Hugues von Groot, 1583-1645) Annotationes in libros quatuor Evangeliorum et Acta Apostolorum, in vol. I delle Opera omnia theologica, voll. 3 in 4° Amsterdam 1679.*

Del Salmasio (Claude de Saumaise, 1588-1653) Genovese intende il De usuris liber (Leida, 1639).

Per Pufendorf (Samuel von L'ufendorf, 1632-1694) il riferimento è ai De iure naturae et gentium libri octo (1672).

NOTA = (a), (b) e (c): note del Genovesi.

(A) e (B): note del traduttore.

Altra importante disputa, che mise a rumore l'Italia nell'ultimo decennio della prima metà del sec. XVIII ed alla quale parteciparono più o meno direttamente sia Celestino Galiani che il Maffei, fu quella tendente alla riduzione delle feste di precetto.

Qui è sufficiente appena un cenno perché mentre il Maffei, tutto preso dalla vivace polemica sull'usura, si limitò a fiancheggiare le iniziative del Muratori, il Cappellano Maggiore doveva essere dietro, quasi ne fosse il manovratore, alle doglianze e sollecitazioni dei vescovi dell'Italia Meridionale - si pensi a quelle risonanti dell'arcivescovo di Trani ed amicissimo suo, Giuseppe Davanzati⁷⁵ - e so-

75 - Era nato nel 1665, rampollo di antica famiglia patrizia fiorentina, da secoli legata al mondo meridionale. Da giovane viaggiò molto per l'Europa: conobbe Pierre Bayle a Rotterdam, Leibnitz a Vienna, Le Clerc a Ginevra, Tournefort a Parigi. Nel 1718 venne nominato arcivescovo di Trani. In tale veste lottò tutta la vita contro la superstizione, combattendo "contro le immagini sacre abusive, comete, tarantole e vampiri", curiosando, con tono fra lo scettico ed il divertito, in "queste strane manifestazioni del mondo notturno della mentalità popolare". Andava in giro "armato di uncini e di martello" per abbattere le vecchie immagini verso le quali si rivolgesse "alcuna devozione di nottetempo", e che, anche per questo, non gli garbavano affatto. Suscitò fiere proteste da parte del "popolaccio", dei frati e di una delle "prime dame del Regno". Chiamato a Roma per rispondere dell'accusa di inconoclastia, ne ritornò assolto. Scrisse sulle comete con positivo giudizio di Ferdinando Galiani. Ma già lo zio di quest'ultimo, mons. Celestino, gli era amicissimo; anzi, per sua preghiera monsignor Davanzati si occupò, nell'aprile del 1740, della natura del veleno della tarantola di Puglia, dei suoi effetti, degli antidoti e del ballo per guarirne. L'argomento aveva dato luogo a tutta una corrispondenza tra i due Arcivescovi. L'anno precedente (1739) Davanzati aveva scritto una dissertazione sulla credenza nei vampiri. Informa-

prattutto dovette avere grandissima parte della politica del Regno di Napoli e nell'intervento dello stesso Re presso la Santa Sede per far diminuire le feste di precetto.

E' necessario, quindi, parlarne perché, anche in questo caso, Scipione Maffei e Celestino Galiani si trovarono idealmente congiunti nella lotta per le riforme e per il progresso, promossa ed animata dagli spiriti più illuminati dell'epoca; i quali, oltre tutto, godevano della stima e dell'amicizia di entrambi.

Il problema, anche in questo caso, era antico: affondava le radici molto addietro nei secoli. Il Muratori, il quale oltre che iniziatore fu anche protagonista del movimento, sapeva cogliere, da quel grande storico ch'egli era, quelle radici, impiantate profondamente non soltanto nella coscienza religiosa del popolo ma anche nel terreno economico-sociale del feudalesimo; quindi, la pianta così radicata avvilluppò via via tutte le età fino a lussureggiare fastidiosamente con la Controriforma⁷⁶.

Per essere così antico e nato nella società cristiana, il problema era divenuto europeo. Ma dopo la Riforma la parte d'Europa più coinvolta dal malessere era quella cattolica, il cui calendario si presentava costellato di numerosissime feste di precetto tutto a discapito delle giornate destinate al lavoro⁷⁷.

tissimo sulle condizioni di miseria materiale e psicologica dei contadini, egli cercò di migliorarne la situazione, riducendo le feste di precetto con una illuminata carità.

Gli era nipote Domenico Forges Davanzati (1742-1810), futuro vescovo di Canosa, il quale, incline al giansenismo e di spiriti liberali, partecipò al governo della Repubblica Partenopea. Restaurato dal cardinale Ruffo il re borbonico a Napoli, dovette prendere la via dell'esilio. Dello zio Giuseppe egli pubblicò nel 1774 (l'anno stesso in cui apparvero per sua cura anche le *Lettere familiari* di A. Genovesi) lo scritto sui vampiri, rimasto inedito fino allora. (Cfr. F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 383 e segg.).

76 - "Le feste cattoliche, Muratori lo sa, sono nate in una società feudale, quando i contadini, servi della gleba, "lavorando o non lavorando ricevevano il pane da i padroni; serviva la festa per loro riposo". Dopo il 1200 la servitù scomparve. La libertà aveva coinciso con la necessità per i contadini e gli artigiani di pensare al proprio sostentamento e a quello delle loro famiglie, con nuovi rischi e nuove possibilità. Dal Cinquecento in poi la situazione si era fatta sempre più difficile, "perché son cessate in Italia alcune arti una volta lucrose e s'è sminuito non poco il commercio per cui fiorivano ne' tempi addietro i nostri paesi; e sono anche cresciuti i pubblici aggravii". (*Ibidem*, p. 152 e nota l. Cfr. anche pp. 142 e sg.).

77 - A partire dal 1740 si erano infittite le istanze inviate al Papa. Quella inviata da Carlo di Borbone è una delle più vibranti. Il vescovo di Bamberg faceva presente la situazione dei cattolici tedeschi, resa sempre più precaria rispetto a quella dei protestanti più ricchi perché maggiormente dediti al lavoro. Il Davanzati, descrivendo le terribili condizioni in cui versano i contadini, si rivolge a Benedetto XIV, lamentando che il "mese di dicembre", ch'è il centro del coltivo delle campagne, è composto quasi della metà di feste di precetto". (*Lettera sopra la riforma delle feste a PP Benedetto XIV*, del 24 febbraio 1742, in *Dissertazione sopra i vampiri di G. ppe Davanzati*).

In Italia la disputa esplose verso il 1740. Muratori non fu solo ad iniziarla, perché al suo fianco si pose subito il card. Fortunato Tamburini, che noi già conosciamo come ex allievo di Celestino Galiani alla Sapienza e sempre suo amicissimo e corrispondente. E, come era già avvenuto per il Maffei nella questione dell'usura, così anche ora il Cardinale doveva perorare presso il Papa la buona causa difesa dal grande Storico suo concittadino⁷⁸.

Proprio il Tamburini informa, con le sue frequentissime lettere⁷⁹ come sulle altre questioni più rilevanti così anche su questa, il Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, la parte d'Italia più interessata alla soluzione del problema. "L'eminentissimo Querini - gli scrive in data 2 ottobre 1748 - è uscito in campo con una lettera ai Vescovi d'Italia contro il signor Muratori che strapazza sufficientemente. Vuol ridurre il punto delle feste, di cui si tratta, a dogma, ed accusa al Sant'Uffizio la *dissertazione* del Muratori. Io credo - continua il Tamburini - che a chi non ha la testa fatta come quella di Sua Eminenza sarà ben difficile approvare la stravaganza di questa lettera"⁸⁰.

Di che cosa si tratta?

Intanto il tono della lettera ci dice a comprova che Mons. Galia-

patrizio fiorentino e tranese, cavallier gerosolimitano, arcivescovo di Trani e patriarca di Alessandria, Raimondi, Napoli, 1774, in appendice, con paginazione propria, p. 11).

Per Muratori è uno spettacolo "che nel dicembre dell'anno presente 1742 noi avremo 12 feste di precetto" (MURATORI, *Epistolario*, vol. X p. 4319, lettera del 14 agosto 1742).

L'arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia, segnalava la difficile situazione, in cui venivano a trovarsi i contadini in agosto, quando un numero eccessivo di feste impedivano loro la "tritatura messium" ed il raccolto dei "marzattelli". Ed ancora il medesimo arcivescovo poté annunciare ai suoi fedeli, nel settembre del 1746, che *l'Indulto* ch'egli aveva chiesto e che gli era stato concesso dal Papa, aveva più che dimezzato le feste di precetto nelle Marche, sicché, a parte le domeniche, esse erano state ridotte a 16 da 35 che erano.

Ed ancora Muratori denunciava "devozione del popolo" che si istituiva a piacimento feste dedicate a Santi. (In F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 141 e sg.). La povera gente celebra "le feste di due SS. Antoni e di S. Rocco perché trovò il calmere già fatto e stranamente si figura malanni se lavora in que' giorni". (*Ibidem*, p. 150 e nota).

78 - Muratori e Tamburini erano entrambi modenesi. Il Cardinale riuscì a portare fuori dagli archivi una deliberazione del 1727 presa da Benedetto XIII con la quale le feste di precetto venivano ridotte di numero (da 91 annuali a 84) nella diocesi di Tarragona. Per Muratori essa costituiva un precedente importante ed un esempio di soluzione pratica. (*Ibidem*, pp. 138 e 147).

79 - E quando Tamburini non gli scriveva direttamente, lo informava indirettamente tramite il Leprotti, finché questi visse.

80 - In F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 208.

ni per quanto concerneva la questione delle feste di precetto, doveva essere del partito del Tamburini e del Muratori.

Ma si deve anche osservare che alla data della lettera la storia della disputa era già vecchia di qualche anno e che, anzi, essa era per volgere al termine⁸¹.

Verso la fine del 1742 il Papa si era deciso ad intervenire, inviando una *Scrittura*, da lui stesso compilata, con la quale, attraverso una serie di quesiti, disponeva un'inchiesta⁸². I destinatari della lettera, che recava la data del 22 settembre 1742, erano una quarantina tra cardinali, vescovi, abati, teologi, canonisti, giuristi e lette-

81 - Prospero Lambertini era ancora arcivescovo di Bologna quando alcuni vescovi della Lombardia ricorsero a lui perché patrocinasse a Roma, presso il Papa, la riduzione delle feste di precetto nelle loro diocesi. Dopo il 1740 le istanze inviate al Lambertini, ormai Papa, divennero più frequenti; anche il Re di Napoli - non estraneo certo in questo, come si è accennato, il suo Cappellano Maggiore - fece sentire la sua voce (VENTURI, *op. cit.*, p. 137). Muratori, intanto, si adoperava a più non posso per acquistare adesioni; egli si preoccupava soprattutto per l'aspetto religioso del fenomeno e per la superstizione che dilagava tra il popolo. Chiamò a raccolta vescovi e dotti d'Italia; invitò la stampa a collaborare, come quando direttamente o indirettamente, tramite amici comuni, come il Maffei (cfr. *Epistolario*, p. 1182), sollecitò Giovanni Lami, estensore delle fiorentine "Novelle letterarie", a sensibilizzare la Toscana; trovò nel Maffei una voce autorevole in Verona e nel Veneto; reiterò gli appelli al vescovo di Brescia, "il celebre e rumoroso" Angelo Maria Querini, di cui parla Tamburini nella surriportata lettera al Galiani, e che divenne, nella disputa, l'avversario più duro ed irriducibile dell'eminente Storico modenese; cercò di smuovere anche Torino, che però non rispose. Finalmente Benedetto XIV si mosse: nell'autunno del 1742 dispose un'inchiesta tra i responsabili delle diocesi e gli esponenti ecclesiastici e laici.

82 - *Scrittura che si trasmette d'ordine di Sua Santità composta sopra l'istanza di sminuire le feste di precetto*. La si può vedere, con il materiale preparatorio e con le risposte ricevute, in Roma, ASV, *Bullae concistoriales Benedicti XIV*, tomo III: *Riduzione delle feste*. Fu inserita dal Muratori nella sua *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto*. Si aggiunge la risposta di Lamindo Pritanio (nome arcadico del Muratori - inciso mio) ad una lettera dell'eminentissimo signore cardinale Querini intorno ad medesimo argomento, Filippo Maria Benedini, Lucca 1748 (aprile), pp. 1 e sgg.

I quesiti concernevano l'opportunità e le modalità d'una eventuale riduzione delle feste di precetto: se l'invocata riforma era resa necessaria dal modo con cui le feste venivano celebrate o era richiesta dalla situazione economica in cui si trovavano i poveri; il modo migliore di procedere e se la soluzione adottata da Benedetto XIII per la diocesi di Tarragona potesse valere come esempio; o non fosse meglio sopprimere una serie di feste e quali e trasferirne altre nelle domeniche; se non fosse stato preferibile disporre in modo uniforme per tutte le diocesi, o per gruppi di diocesi appartenenti ai singoli paesi; oppure lasciare a ciascun vescovo di regolarsi in modo comportabile con l'esigenza della propria diocesi.

rati. Nel novero dovettero esserci sia il Marchese Scipione che Mons. Celestino⁸³.

Dall'inchiesta e dagli interventi che ne seguirono il panorama religioso ed economico-sociale d'Italia venne fuori in tutto il suo squallore. Era convincimento diffuso che le moltissime feste di precetto, lungi dal contribuire all'edificazione religiosa del popolo si risolvevano in buone occasioni di ozio e di gioco nelle bettole e nelle taverne. E poiché il precetto imponeva l'astensione dal lavoro, esse erano causa non ultima di impoverimento e di miseria⁸⁴. Per il ca-

83 - "Non potrete trovare occasione di celebrare il santo progetto del Papa di minorar le feste che tanto si desidera, e di che c'è tanto bisogno in Italia? La sua *Scrittura* trasmessa d'ordine suo per la Cristianità, è ora ristampata in più luoghi, e merita d'esser celebrata". (Sc. MAFFEI, *Epistolario*, cit., p. 1182, lettera a Giovanni Lami del 10 agosto 1747). "A Roveredo è stata ristampata la scrittura del Papa sopra le Feste. Mi vien detto ch'altri pensi stamparla di nuovo con mettervi appresso quella mia lettera e il vostro Capitolo 21 sopra di esse. In tal caso avreste niente da aggiungervi? Tenete in profondo segreto, ch'io vi abbia fatta tal ricerca. Ho gran curiosità di sapere cosa sia stato levato a quel santo libretto a Roma, e cosa a Venezia. Non potrete farmene fare una copia con sicurezza che non ne farei uso alcuno se non col vostro piacere?", (*Ibidem*, p. 1185, lettera al Muratori del 7 settembre 1747).

A Mons Celestino la Scrittura dovette essere inviata se non altro per la sua posizione di Cappellano Maggiore del Regno di Napoli.

84 - Giuseppe Davanzati, sempre tra i primi a rispondere, scriveva che "qualche onesta riforma circa il gran numero delle feste di precetto" era indispensabile ed urgente. L'unica manifestazione religiosa cui il popolo si dedicava in quei giorni era l'ascolto della messa; ma dopo gli uomini "immediatamente s'intanano in una bettola e osteria a mangiare, bere ed ubbriacarsi, e quel ch'è peggio, che spesse volte, trasportati dal vino, si mettono indi appresso a giuocare, bestemmiare e far mille insolenze e risse, talvolta funeste con ferite e con sangue". (*Lettera sopra la riforma ecc.*, cit., p. 11). E concludeva che meglio sarebbe stato sia per la religione che per l'economia che la gente venisse messa il più possibile al lavoro. Tanto più la riforma era necessaria in Italia meridionale, dove per la mancanza pressoché assoluta di traffici e di commerci, il sostentamento unico per tutti era l'agricoltura. Per tutto ciò, supplicava Davanzati rivolto al Papa; "La pregano genuflessi a terra i santi miserabili artigiani, rustici e padri di famiglia che si sostentano dei sudori e stenti delle povere braccia, i quali in tempo d'inverno... si riducono a segno di morirsi della fame... e non s'arrossiscono di chiedere pubblicamente l'elemosina e spesse volte di venire in turme alla mia abitazione vescovile a chiedermi pane e soccorso; cosa, Padre Santo, che mi ave cavato alcune volte le lacrime dagli occhi" (*Ibidem*).

Non diverso da questo spettacolo era quello rappresentato, con molto accoramento, dal Muratori: "Fra le molte cagioni di tanti poveri che abbiamo in Italia, né si mirano ne' paesi germanici, v'entra ancora il soverchio numero delle feste, per le quali si avvezzano le povere genti al comodo mestiere di far nulla al giuoco ecc" (*Epistolario*, p. 4160, lettera a Fortunato Tamburini del 25 agosto 1741). E' questo il motivo ricorrente nella penna dell'insigne Storico modenese quando scrive a proposito delle feste di precetto. (Cfr. *Epistolario*, cit., vol. IX, p. 4142, lettera a G. Lami del 22 maggio 1741; vol. IX, p. 4165, lettera a F. Tamburini del 6 settembre 1741; *ibidem*, pp. 4173-74, lettera al medesimo del 23 settembre 1741; p. 4182, lettera al medesimo

rattere e l'economia di questo intervento, qui mette conto di rifarci soltanto a quanto scriveva Scipione Maffei il 6 febbraio 1743. Egli approvava l'idea di diminuire le feste soprattutto perché ciò avrebbe intaccato e possibilmente eliminato quella oziosità che, mista alle pratiche religiose, rendeva impossibile ogni efficiente lavoro. "L'uso introdotto a poco a poco in molte città di esporre il Venerabile a piacere e senza licenza dei vescovi e quasi per cercata emulazione fra regolari e fra preti ancora, ha resa una gran parte dell'anno di mezza festa". Altrettanto poteva dirsi delle "molte novene a vari santi". "Gran quantità di gente concorre e le donne quasi tutte, interrompendo i lavori e abbandonando i figlioli e figliole e servi". Simili devozioni non facevano che produrre "sermoni rettorici" seguiti dalle "litanie alla Madonna" o dalla benedizione, "dopo la quale ognuno va a spasso e a quel lavoro che dee nodrir la famiglia non si pensa più"⁸⁵.

del 24 ottobre 1741; vol. X, p. 4319 lettera del 14 agosto 1742 al Cardinal Querini. ma soprattutto si percorra la *Raccolta di scritture ecc.*, cit.).

Molti altri vescovi e prelati, oltre al Davanzati, gli facevan coro; così il card. Luigi Belluga y Moncada, per il quale, "principalmente nei calamitosi tempi che si sperimentano" era indispensabile porre rimedio al gran male costituito dall'eccessivo numero delle feste. L'arcivescovo di Siena, Alessandro Zondadari, riconosceva che "le povere famiglie talvolta languiscano". Reiterato e sempre accorato giunge la voce del Davanzati; per il quale era "meglio il procacciarsi il pane con oneste fatiche che santificare le feste e tenersi le mani alla cintola, specialmente in un paese come il Regno di Napoli in cui le città e le campagne erano "senza nessuna industria o altro traffico... dal che ne deriva, Padre Santo, una povertà estrema...". "Non potrebbe abbastanza credere la Santità Vostra - egli concludeva - con quanto giubilo e benedizione sarebbe ricevuto il procedimento su la consaputa modificazione delle feste" là dove "regna l'ozio e regna parimenti la povertà, conforme sono quelli delle Due Sicilie, Spagna ed altri, atteso il poco traffico del paese e la sterilità dei terreni al produrre per la penuria dell'acqua, per la quale specialmente queste provincie di Puglia sono scarsissime". (In F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 143 e sg.).

Le voci che si levavano dai vescovi dell'Italia centrale, specialmente da quelli e da altri prelati dello Stato Pontificio, non erano meno drammatiche ed accorate (*Ibidem*).

85 - *Ibidem*, p. 145. Il lamento del Maffei si ripeterà nella lettera inviata al Muratori il 27 novembre 1747: "Giorni sono mi sono abbattuto a sentire le querele d'alcuni buoni uomini di campagna sopra le Feste. Il mese di Giugno, è quello in tutto l'anno delle lor maggiori e più importanti facende, alcune delle quali, con il mietere, quando il grano è a segno non patiscono dilazione. Ora quando le Pentecoste vengono a cader di Giugno, e per conseguenza il Corpus Domini, queste son quattro; quattro Domeniche fann'otto. S. Antonio che si fa più dell'altre. S. Giov. Batt. e S. Pietro fann'undici. Poi tre ne hanno quelle Comunità, delle quali costoro sono, per voti fatti, più tosto che violare le quali, violeranno la Domenica. Ecco però che di trenta giorni di quel mese 14 son perduti. In questo paese quando viene una gran tempesta, ch'è pur troppo spesso, quelle Comunità fanno subito un voto di far festa in quel giorno. Di questa regione fino 14 feste si fanno in alquanti villaggi; e queste sono osservate più di tutte le altre, e come il voto è in perpetuo, ed è pubblico, non c'è più rimedio. I Parochi non ostano anzi secondano volentieri, perché le Feste hanno utile maggiore. O miseria!" (*Epistolario*, p. 1189).

Ma le risposte non sono tutte del medesimo tenore, né tutte per la diminuzione delle feste.

Si cerca da alcuni di giustificare il fenomeno con la devozione del popolo, con il suo attaccamento alle feste; era, pertanto impensabile ed improponibile togliere alle città ed ai villaggi le loro feste e devozioni particolari⁸⁶.

Altri, specialmente i vescovi delle diocesi dell'Italia settentrionale, contrastavano la prospettata riforma con una rappresentazione delle popolazioni, ma soprattutto per una diversa configurazione economico-sociale delle loro diocesi, massimamente nelle città. Si trattava di una realtà più varia e complessa⁸⁷. Era la realtà delle città più che quella delle campagne, la realtà degli artigiani più che quella dei contadini. Il Marchese Maffei è un proprietario terriero e, come tale, egli rappresenta la situazione e l'esigenze dei ceti campagnoli. Ma egli non può ignorare e passare sotto silenzio il mondo artigianale della città di Verona⁸⁸.

Ma i vescovi delle città che sempre s'erano distinte per i ceti artigianali attivi e di gloriose tradizioni, ceti ora anch'essi in declino e dei quali i prosuli percepivano bisogni ed esigenze per esserne a diretto contatto, esercitavano una forte opposizione alla riduzione delle feste⁸⁹.

86 - "Il desiderio e devozione del popolo" dovevano essere attentamente considerati, diceva l'avvocato Clemente Argenvilliers.

Bisognava fare i conti col "divoto genio particolare", affermava l'erudito Anton Ludovico Antinori. E si aggiunga quanto scritto a questo proposito dal Maffei e riportato nella nota precedente. (Cfr. VENTURI, op. cit., pp. 141 e sg.).

87 - Sicché le relazioni e le mozioni dei responsabili delle diocesi non avevano uniformità di toni e di proposte: laddove il patriarca di Aquileia, Bartolomeo Gradenigo era per la riduzione delle feste, data "la vera sterilità di questi paesi e somma esigenza e miserie dei popoli"; l'arcivescovo di Mantova, Antonio Guidi Bagni era molto meno convinto dell'opportunità di tale riduzione. (*Ibidem*, p. 145).

88 - "Osservasi da i capi de mestieri che quando s'incontrano tre o quattro feste difficilmente si riducon poi alla prima assiduità i lavoranti". (*Ibidem*).

89 - Ancora l'arcivescovo di Trani, Mons Davanzati, che nei suoi giovanili viaggi aveva preso diretta visione di vari popoli d'Europa e delle loro diverse strutture economico-sociali, rilevava acutamente la diversa situazione esistente tra la maggior parte dei popoli della nostra Penisola, specia della parte meridionale, e i "popoli di Fiandra e di Germania e di tutta la diocesi di Milano e buona parte della Lombardia, dove s'osserva la medesima frequenza delle chiese e la meno povertà nella gente bassa, l'assiduità del travaglio ne' giorni feriali comune a maschi, femmine e fanciulli". La causa della diversa condizione religiosa tra questi popoli egli la coglieva non soltanto nel minor numero delle feste di precetto, bensì anche nelle condizioni geofisiche di quei paesi, nei quali "la frequenza de' laghi e fiumi navigabili permetteva un traffico maggiore ed una molteplicità di intraprese. (*Riduzione delle feste*, cit., ff. 137 sgg.) in VENTURI, op. cit., p. 146).

Per loro il problema della riforma non poteva prescindere dal complesso e composito paesaggio dei problemi economici e sociali.

Altri poi sospettavano e temevano che la lamentata esorbitanza del numero delle feste religiose col precetto celase, in realtà, la volontà di gravare di maggior lavoro i contadini e gli artigiani; in tal caso la diminuzione delle feste avrebbe esposto - come oggi si dice - la classe dei lavoratori al pericolo di sfruttamento di padroni avidi⁹⁰.

Pertanto essendo diverse le situazioni e diverse anche le valutazioni di situazioni simili, e quindi disparate essendo, e spesso oppo-

Più analitico ed articolato è il giudizio del cardinal Francesco Landi, arcivescovo di Benevento; per il quale il distacco economico dei paesi cattolici da quelli protestanti derivava sì dalla distribuzione del lavoro nell'anno o dalla sua intensità, ma, a sua volta, questo derivava "dalla combinazione di diverse altre circostanze e ragioni, come sono le diversità del clima che rende gli uomini più robusti e più atti a sopportare la fatica, la qualità del governo, ch'essendo in mano di popoli liberi e di principi che hanno la podestà ristretta dentro certi fini delle leggi fondamentali della nazione non hanno un'illegittima podestà di aggravare i sudditi e le loro manifatture con soverchio, la facilità ed estensione del commercio che hanno i suddetti popoli a cagione del sito vantaggioso in cui trovansi e della loro industria e di mille altre cagioni che qui si tralasciano». (VENTURI, *ibidem*).

Chi, tra i reggitori delle diocesi dell'Italia artigiana e mercantile, più alta levava la voce era il vescovo di Brescia, cardinal Querini, il quale ad un anno esatto della bolla papale sulla riduzione delle feste (emanata il 5 novembre 1745), aveva intrapreso un viaggio attraverso "una buona parte delle città dello Stato ecclesiastico" ed aveva sentito "molti e molti discorsi" sull'*Indulto* con il quale il Papa aveva concesso una notevole riduzione delle feste di precetto all'archidiocesi di Fermo e ad altre delle Marche. Di fronte alla povera vita dei Monti Appenninici del Piceno egli si faceva portavoce e difensore del mondo artigianale bresciano e veneto, il quale aveva bisogno di maggior lavoro e non di maggior tempo per lavorare, dove i muratori e gli stampatori cercavano di ridurre l'orario, non d'allungarlo, arroccandosi dietro a privative e privilegi tradizionali d'ogni genere. "Sicuro come sono - concludeva il card. Querini della pietà de' miei bresciani non ha da dubitare che non riesca a loro gradita la mia fermezza in non ricercare l'indulto. ...".

La situazione delle città italiane, specie in Italia settentrionale e massimamente in quanto congiunta con una situazione di guerra - era in corso la guerra di successione austriaca (1740-48) - era quella rappresentata dal card. Querini (nella lettera *All' illustrissimo e reverendissimo signor Monsignor Borgia, arcivescovo di Fermo A.M. Cardinal Querini della S.R.C. bibliotecario, vescovo di Brescia*, del 15 dicembre 1746, in *Raccolta di scritture*, cit.).

Anche il Muratori condivideva su questo l'analisi del suo fiero oppositore: a Modena c'era una "tal depressione che molti de' poveri artisti non trovavano da lavorare né pure ne' giorni feriali". (*Epistolario*, vol. XI, p. 4953, lettera a F. Tamburini del 1° marzo 1746).

90 - Così pensava il padre domenicano Luigi Maria Luini, commissario del Sant'Uffizio, il quale, pur non nascondendosi la miseria e gli stenti in mezzo ai quali artigiani e contadini vivevano, osservava: "L'avidità crede di poter mungere il popolo con vederlo occupato alle fatiche ed al lavoro, ma di gran lunga s'inganna coll'immaginarsi che otto o dieci giorni festivi... possano arricchire la plebe e accrescere l'erario". (In VENTURI, *op. cit.*, pp. 146 e sg.).

ste, le opinioni e le conseguenti proposte sulle feste di precetto, Benedetto XIV, anche in questo frangente come in quello delle usure, venne a trovarsi alle strette di una somma incertezza. Di una cattolicità oltremodo variegata egli non poteva non tener conto, e non rappresentarsi tutti i diversi, quando non opposti, elementi⁹¹. Sicché saggio partito gli parve di dover decidere caso per caso⁹² con singoli *indulti*.

Allora, contro l'arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia, che fu tra i primi a chiedere e ad ottenere l'indulto papale per la sua diocesi ed altre delle Marche, e contro il Muratori, il quale non nascondeva la propria insoddisfazione per il partito compromissorio cui il Papa si atteneva, insorse il vescovo di Brescia, cardinal Querini.

Tra il 1746 ed il '47 si sviluppò una grande polemica, nella quale intervenne anche il padre Concina, presente così anche in questa disputa come già in quella sull'usura⁹³.

91 - Si adducevano, da parte di chi perorava la causa della diminuzione delle feste di precetto, motivi più che di ordine religioso di ordine economico e sociale, che su quello religioso si ripercuoteva. Ebbene, proprio quelle condizioni economiche e sociali, presentandosi diverse nelle diverse parti della cattolicità, consigliavano la massima prudenza e ponderazione.

92 - Con una bolla emanata il 5 novembre 1745 Benedetto XIV dispose che i vescovi chiedessero "pro suis provinciis, peculiare ecclesiarum et populorum necessitates nobis demonstrantes". A tale richiesta avrebbe fatto seguito, espresso con un indulto, il consenso papale. (*Ibidem*, pp. 147 e sg.).

La situazione creatasi con l'emanazione della bolla venne ben espressa dall'arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia: "La diversità de' pareri non permise al Santo Padre di prendere in sì grave materia una risoluzione generale ed uniforme, ed in mancanza di questa, venendo noi stimolati non solo da i lumi sempre più chiari della necessità di qualche temperamento, ma eziandio da i consigli di consumata prudenza e di vero zelo per lo culto di Dio e per la salute delle anime, suggeritrici dagl'illustrissimi e reverendissimi vescovi nostri circonvicini, abbiamo insieme con loro pensato a provvedere alle nostre diocesi e presentare al Santo Padre le nostre suppliche".

La richiesta di Mons. Borgia fu accolta dal Papa, che con l'indulto dell' 8 settembre 1746 ridusse notevolmente (a parte le domeniche, esse risultarono più che dimezzate: da 35 a 16) le feste di precetto nelle Marche. Praticamente venivano abolite tutte le feste dei santi, con l'eccezione di quella dei SS. Pietro e Paolo. Delle feste popolari si conservava il precetto della "traslazione della Santa Casa di Loreto, per memoria di quel singolare beneficio concesso da Dio a questa provincia picena". (*Indulto sopra il precetto di astenersi dalle opere servili in alcune feste e riforme di vari abusi circa l'osservanza dello stesso precetto nelle domeniche e in altri giorni festivi nello stesso precetto nelle domeniche e in altri giorni festivi nell'anno*, in *Raccolta di scritture*, cit., p. 42.

93 - Ma ora in rapporto al Querini padre Concina si presentava in posizione invertita rispetto a quella avutasi nella polemica sull'usura: allora il Domenicano del Friuli appariva come il protagonista, mentre il Vescovo di Brescia svolgeva solo la parte di sostenitore e di rincalzo; ora il protagonista è il Querini.

Querini assisteva con raccapriccio alla soppressione di ben diciotto feste di santi tutte in una volta, con una disposizione che violava clamorosamente la decisione che, nel 1642, aveva adottato papa Urbano VIII. Si trattava di una disposizione che andava rispettata ed osservata al pari di una legge, anche se dura, anche al di là di ogni considerazione sulla sorte dei poveri ⁹⁴.

Padre Concina era categorico anche in questa occasione come nell'altra dell'usura: se v'era contrasto tra il precetto religioso e la considerazione economica (si trattasse di commercio oppure di prestito di danaro) senza dubbio, per lui, doveva patire l'economico, non il religioso. Era proprio questo il concetto che il Bottari riferiva a Mons. Celestino Galiani nella citata lettera del 7 febbraio 1746⁹⁵.

Nella disputa che si avvìò tra il card. Querini e l'arcivescovo Borgia s'inserì il Muratori. Questi già nel 1743 aveva scritto l'opera *Della regolata devozione de' cristiani* e vi aveva poi inserito un capitolo, il XXI, *Dove si tratta delle feste della devozione dovuta alle medesime*⁹⁶. Ma trovò difficoltà a pubblicarla finché essa, dopo molte esitazioni e lungaggini del Papa e dei teologi romani, poté vedere la luce a Venezia nel 1747, ma con il testo un po' modificato a causa delle pressioni romane⁹⁷.

94 - D'altro canto - incalza Querini - papa Urbano VIII aveva pensato anche ai poveri ed aveva contemplato "ragionevoli dispense" quando il lavoro agricolo lo esigea.

Ma, nel tentativo di ridurre le feste di precetto il card. Querini era propenso a vedere più una manovra di avidi padroni, i quali, attraverso un aggravio di lavoro, miravano ad incrementare le proprie ricchezze, che una buona opportunità per giovare ai poveri. E prevedeva sciagure per chi attentava alle feste di precetto.

Querini e Borgia si scambiarono lettere attraverso cui si può assistere allo scontro tra due mentalità religiose e politiche diverse.

95 - "Al Concina non fa specie il sentirsi obiettare che la sua sentenza distruggerebbe il commercio, perché egli risponde: "Si distrugga!". Ed ha ragione se è contro la legge di Dio". (In NICOLINI, *op. cit.*, p. 236).

96 - E' il capitolo cui accenna Maffei nel passo della lettera, già citata, scritta a Muratori il 7 settembre 1747. (In *Epistolario*, p. 1185; cfr. qui foglio 73, nota 2.)

97 - Il card. Tamburini appose a quel capitolo delle note che attenuavano alquanto il suo pensiero originario sulla riduzione delle feste di precetto. "L'onda dell'umana simpatia per i miserabili ricopriva queste pagine". (VENTURI, *op. cit.*, p. 151).

Lo stesso Venturi, nell'opera qui spesso citata (*Settecento riformatore*, pp. 151 e sg.), che si raccomanda per la magistrale ed analitica ricostruzione di tutta la vicenda relativa alla disputa sulla riduzione delle feste di precetto (pp. 136-161), espone i passaggi più rilevanti delle considerazioni muratoriane: Come potevano i vescovi preoccuparsi soltanto del pericolo di sminuire la pietà dei fedeli riducendo il numero delle feste? Ma "hanno essi anche ben considerate le ragioni de' poveri?". "Chi peserà esattamente le cose troverà che i santi niun bisogno hanno della gloria nostra e all'incontro i poveri hanno necessità di pane; né è mai da giudicare che i santi, sì pieni di carità, amino che per far loro un onore non necessario, restino defraudati i po-

La polemica si allargò e le voci che vi si intrecciavano miravano esclusivamente a salvare ciascuna il proprio santo⁹⁸.

Ma il Muratori non intendeva arretrare di fronte alle mille difficoltà che la sua buona causa incontrava; era convinto che, se anche lentamente e con difficoltà, alla fine essa sarebbe penetrata tra i contadini e gli artigiani⁹⁹.

Ed in realtà qualcosa si muoveva: se nelle città del Nord ed in molti dotti lo Storico modenese riscontrava un conservatorismo più o meno sofisticato, qualche soddisfazione egli riceveva dal Sud dell'Italia per l'atteggiamento più aperto e dinamico che si manifestava nel Regno di Napoli. Era solo questione di tempo¹⁰⁰.

Nell'aprile del 1748 Muratori riuscì, dopo molte difficoltà, a pubblicare una *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto*. A rimuovere quelle difficoltà ed a permettere la pubblicazione era intervenuto, con il consiglio e con i buoni uffici, Scipione Maffei¹⁰¹.

veri della necessaria provvisione del vitto". "Chi vuol dunque esaminar questo punto s'ha da vestire de i panni della povera gente...". Ma, passata quest'onda di simpatia e di pietà, resta il semplice e solido ragionare di Muratori: è il pensiero di uno storico che cerca di capire i fenomeni economici e sociali che lo circondano partendo dalla sua esperienza d'erudito e di conoscitore del passato. Non sempre ci riesce: è fin troppo evidente che la sua scarsa conoscenza del pensiero economico della sua opera costituisce per lui un grave limite. Ma egli ha troppo lungamente esplorato i secoli trascorsi per non capire ed intendere una realtà in cui tanto profondamente cristallizzate sono le tracce del passato".

98 - *Ibidem*, p. 152. Ove si possono vedere gl'interventi in senso conservatore del cardinale Neri Corsini, del vescovo di Anagni, Giovanni Antonio Bacchettoni, del canonico Pietro Angelo Lavizari, pio e dotto storiografo della Valtellina, e dell'arcivescovo di Milano Giuseppe Pozzobonelli.

99 - Intanto egli poteva solo esclamare: "Il popolo d'Italia è dato alla poltroneria". (Muratori, *Epistolario*, vol XI, p. 5125, lettera a Fortunato Tamburini del 3 gennaio 1748).

100 - *Ibidem*.

101 - *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto. Si aggiunge la risposta di Lamindo Pritanio ad una lettera dell'eminantissimo Signore cardinal Querini intorno al medesimo argomento*, FILIPPO MARIA BEDINI, Lucca, 1748.

Il volume raccoglie tutti gli elementi del dibattito: scritture e documenti vari apparsi in proposito dal 1743 al 1748. Muratori non riuscì a pubblicarlo né a Trento né a Venezia, né nella sua Modena; ovunque i censori che dovevano concedere *l'imprimatur* avevano timore di suscitare i risentimenti del cardinal Querini. Finalmente intervenne Maffei: "Per la stampa della vostra Risposta - scriveva da Verona il Marchese all'amico a Modena - non mi piace Venezia, né Stato Veneto per conto alcuno. A Trento si potrebbe, ma mi piacerebbe assai più Lucca. Scrivetene subito anche per nome mio, al sig. Domenico Felice Leonardini, che poco fa ha dato fuori alquanto Tragedie d'Euripide... e mi ha scritto replicatamente con tanta cortesia e tante offerte, che son certo abbraccerà l'occasione di questa stampa. Gliene scrivo ancor io questa sera. E' cosa che non può mancare di spaccio, e per l'argomento e per il vostro nome.

Il volume terminava con una energica lettera indirizzata al cardinal Querini¹⁰².

Ciò che maggiormente colpisce in tale lettera è la conclusione: Muratori protesta ormai la propria sfiducia nel mondo ecclesiasti-

Non dimenticate di dire che la mia lettera ve l'ha mandata un amico di Roma".

E nel poscritto: "Suppongo metterete anche quelle di Monsignore di Fermo" (MAFFEI, *Epistolario*, cit., p. 1187, lettera al Muratori del 2 novembre 1747).

Il "Monsignore di Fermo", di cui si fa parola nella lettera, è, di certo, l'arcivescovo di quella città, Alessandro Borgia.

Maffei, inoltre, l'8 di quel medesimo novembre scrive: "Ho scritto al sig. Abate Leonardi di Lucca perché imbracci la stampa del vostro libro... Anche questa mia seconda lettera, vi prego dire d'averla ricevuta dall'istesso amico di Roma". (*Ibidem*, p. 188).

E poi ancora, nella citata lettera del 27 novembre del 1747, conferma: "Lucca, per più ragioni, mi piace più d'ogni altro paese. Il sig. Abate Leonardi mi risponde che assisterà alla stampa, e attende saper da voi le condizioni, la mole del libro, il tempo e la Dedicazione, cioè se questa resterà in arbitrio dello Stampatore... Uomini di gran merito e sapere son quelli che s'interessano per la vostra sentenza... Non credo poi che nello Stato del Papa si facesse difficoltà, perché il difendere il Papa, dee prevalere al contraddire a un Cardinale. Parlate schietto secondo il vostro onesto costume, e non profondete incensi". (*Ibidem*, pp. 1189 e sg.).

Il Cardinale cui accenna il Maffei non può che essere il Querini. Il volume muratoriano fu pubblicato a Lucca col favore di quelle autorità repubblicane e nonostante l'opposizione del vescovo della città.

102 - Nella lettera il Muratori rimproverava al Vescovo di Brescia di non badare affatto ai poveri, a pro dei quali il Muratori si sentiva invece in dovere di battersi. Se il Cardinale badava all'endemica disoccupazione degli artigiani delle città, egli interpretava le esigenze di tutti coloro che dovevano e volevano lavorare, per i più intraprendenti e tenaci. Non si potevano difendere i privilegi e le tradizioni delle città a scapito delle necessità delle campagne, ove c'era bisogno di lavorare. Se il Cardinale accennava alla "Inorbidezza" ed alla infingardaggine della gente, Muratori non sottaceva lo sfruttamento che i vescovi d'Italia facevano delle feste, vendendo le dispense del lavoro.

Muratori, inoltre, non trascurava di accennare agli interventi dei "birri", i quali, specie nel Regno di Napoli, erano al servizio dei vescovi e rondavano, seminando terrore, ed esigevano pene pecuniarie da chi, senza dispensa, osavano lavorar di festa ed aprivano bottega. "Uno de' proventi de' birri del vescovato si era quello di andar girando per le ville ne' di festivi per sorprendere chi lavorasse e trarne la multa". (In VENTURI, *op. cit.*, p. 156 e nota).

Da questo "mercimonio su i giorni festivi" si salvavano solo la Lombardia, la Toscana e Genova; altrove, invece, almeno i due terzi dei vescovi trafficavano sul precetto delle feste e non avrebbero mai scomodato la Santa Sede a cambiare la situazione. I poveri cui il Muratori si riferiva e per i quali egli intendeva battersi non erano certo i mendicanti, ma i lavoratori dediti alla fatica quotidiana. "A riserva di pochissime metropoli... nelle quali tuttavia si può mostrare che abbondano i poveri palesi e segreti", tutte le altre città sono cariche del gran peso d'un lavoro difficile, scarso e appena pagato. Nessuno può dimenticare che quello di lavorare è un "diritto naturale". (*Ibidem*, p. 157).

Si veda anche quanto il Maffei scrive nella lettera del 9 aprile 1748 inviata allo stesso Muratori. (*Epistolario*, p. 1207). "Quel personaggio" cui si accenna in tale lettera maffeiana è ancora il cardinal Querini.

co, in cui domina ignoranza e zelo scompagnato dalla scienza e che è troppo legato alla tradizione, anche in quello in cui essa non era più rispondente allo spirito dei tempi nuovi. Egli si volgeva ormai ai principi e sovrani, affinché anche nei loro Stati essi operassero quelle riforme in senso progressivo che il “braccio de’ principi” aveva già effettuato altrove: come in Francia, ove Luigi XIV aveva costruito un regno “ricchissimo e di gran commercio”.

Pertanto, anche in Italia, soltanto “il secolar governo” può e deve “volerl botteghe aperte nelle feste popolari... Ha qui bisogno la povera gente di essere istruita e disingannata”¹⁰³.

La polemica Quirini-Muratori aveva raggiunto ormai il vertice dell’incandescenza. Il vescovo di Brescia era “uscito in campo con una lettera ai vescovi d’Italia contro il signor Muratori, che strapazza sufficientemente”. Egli voleva “ridurre il punto delle feste... a dogma” ed accusava al Sant’Uffizio la dissertazione del Muratori¹⁰⁴.

Forse a quella lettera avrebbe voluto rispondere lo Storico modenese nell’estate 1748 con lo scritto intitolato *Supplica ai vescovi d’Italia a nome de’ poveri di essa Italia*. Il cardinale Tamburini avrebbe dovuto perorarne la pubblicazione prima che il Papa intervenisse a decretare la fine della disputa. Ma il Pontefice oppose un diniego all’apparizione della Supplica muratoriana, adducendo a ragione l’avviata stampa del decreto che doveva imporre il silenzio a tutti i contendenti¹⁰⁵.

Ma, com’era già avvenuto per la disputa sull’usura, Muratori ritenne, come allora aveva ritenuto il Maffei nei confronti del Concina, che il Papa, con il suo intervento, avesse dato ragione a lui e torto invece agli avversari.

Ma intanto i principi mostravano, attraverso la loro opera riformatrice, di aver accolto l’invito del Muratori: ciascuno, d’intesa con la Santa Sede, attuava per proprio conto la riduzione delle feste di precetto.

Concludo.

Ecco chi fu Mons. Celestino Galiani: un grande personaggio che ha saputo guadagnarsi un posto di onore nella storia civile politica e culturale non soltanto dell’Italia meridionale, ma di tutta quanta la Penisola; poiché egli ebbe mente elevata e dotata di una cultura vasta, profonda ed altresì aperta ai risultati filosofici, teologici e scientifici conseguiti in Europa negli anni suoi contemporanei; eb-

103 - VFNTURI, *ibidem*, p. 158 e nota 1.

104 - Lettera, già citata, del cardinal Tamburini del 27 ottobre 1748 a Celestino Galiani. (In F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 208).

105 - Il decreto pontificio fu promulgato con la data del 14 novembre 1748.

be del pari nobile il sentire ed irreprensibile l'abito morale; ebbe conoscenza sicura degli uomini di talento, (Vico, Genovesi ed il nipote Ferdinando Galiani) che assistette e protesse con generosissima liberalità; ebbe ad ogni istante la percezione pronta ed esatta delle situazioni; ebbe il senno diplomatico e l'apertura sapiente - caratterizzata, cioè, da audacia e prudenza insieme - verso progressive riforme, che furono tali da permettere al Regno delle Due Sicilie ed all'Italia tutta di allinearsi all'Europa civile.

A giusto titolo, pertanto, egli venne definito "UN GRANDE EDUCATORE ITALIANO".

Lion Club di

San Giovanni Rotondo (FG), 3 novembre 1982.

SALVATORE FINI
(Preside del Liceo-Ginnasio
"Sc. Maffei" di Verona)